

Paolo Farinella

DĀBĀR- דָּבָר

PAROLA è FATTO

Anno Liturgico B

**Volume 13°
TEMPO DI AVVENTO-B
e Immacolata-A-B-C**

Editrice

Collana: *Culmen&Fons*

PIANO DELL'OPERA PER PROGETTO PUBBLICAZIONE

ANNO A

1. Avvento A e Immacolata
2. Natale A-B-C
3. Quaresima B
4. Settimana Santa A-B-C
5. Tempo dopo Pasqua A
6. Tempo ordinario – Domeniche I-VI
7. Tempo ordinario – Domeniche VII-XII
8. Tempo ordinario – Domeniche XIII-XVIII
9. Tempo ordinario – Domeniche XIX-XXIV
10. Tempo ordinario – Domeniche XXV-XXX
11. Tempo ordinario – Domeniche XXXI-XXXIV
12. Solennità e feste A

ANNO B

13. **Avvento B e Immacolata-A-B-C**
14. Quaresima B
15. Tempo dopo Pasqua B
16. Tempo ordinario – Domeniche I-VI
17. Tempo ordinario – Domeniche VII-XII
18. Tempo ordinario – Domeniche XIII-XVIII
19. Tempo ordinario – Domeniche XIX-XXIV
20. Tempo ordinario – Domeniche XXV-XXX
21. Tempo ordinario – Domeniche XXXI-XXXIV
22. Solennità e feste B

ANNO C

23. Avvento C
24. Quaresima C
25. Tempo dopo Pasqua C
26. Tempo ordinario – Domeniche I-VI
27. Tempo ordinario – Domeniche VII-XII
28. Tempo ordinario – Domeniche XIII-XVIII
29. Tempo ordinario – Domeniche XIX-XXIV
30. Tempo ordinario – Domeniche XXV-XXX
31. Tempo ordinario – Domeniche XXXI-XXXIV
32. Solennità e feste C

33. Indici:
 - a) Biblico
 - b) Fonti giudaiche
 - c) Indice dei nomi e delle località
 - d) Indice tematico degli anni A-B-C
 - e) Bibliografia completa degli anni A-B-CIndice generale degli **anni** A-B-C

DOMENICA 3^a AVVENTO–B
SAN TORPETE GENOVA – 13-12-2020

Is 61, 1-2.10-11 [liturgia: 1-2a.10-11]; Salmo: Lc 1,46-50. 53-54; 1 Ts 5,16-24; Gv 1,6-8.19-28.

Nell'introduzione generale al tempo di Avvento-B, fatta nella 1^a domenica, abbiamo ripreso i passaggi dell'origine storica di questo tempo che oggi è il risultato della sintesi tra l'aspetto penitenziale della Gallia e l'aspetto gioioso della chiesa di Roma. Poiché in Gallia aveva un andamento penitenziale, l'Avvento fu chiamato anche *Quaresima di San Martino* perché dall'11 novembre a Natale corrono esattamente quaranta giorni. Il nome fu scelto per la sua corrispondenza ai quaranta giorni della *Quaresima* di Pasqua. Le caratteristiche principali della Quaresima erano e sono la penitenza e il digiuno, per cui fu logico estenderli anche all'Avvento, stabiliti in tre giorni la settimana. La Chiesa, però, nella sua maternità previdente, nella 3^a domenica di Avvento, a metà percorso verso Natale, rompe il digiuno, invitando alla festa e alla gioia per due motivi.

Oggi è la 3^a domenica di Avvento e l'Eucaristia è caratterizzata da un costante invito alla gioia. Lo dimostra il titolo che la stessa domenica assunse nella tradizione: «Messa Gaudete/Rallegratevi – *Missa Gaudete*» dalla prima parola dell'antifona latina d'ingresso che dice testualmente: «Gaudete/Rallegratevi sempre nel Signore: ve lo ripeto, rallegratevi... il Signore è vicino – *Gaudete in Domino semper iterum dico gaudete ...Dominus prope*» (Fil 4,4). Il tema della gioia è ripreso nella 2^a lettura tratta dalla 1^a lettera ai Tessalonicesi (cf Ts 5,16-24), in cui Paolo esorta a gioire, a pregare, a discernere, a vivere in pace con il Dio della pace.

Il secondo motivo è nell'interruzione del digiuno, perché il popolo e i poveri facevano lavori molto pesanti, di solito nei campi e nelle città, in condizioni di quasi schiavitù. Poiché la maggior parte viveva alle dipendenze dei nobili e dei monasteri, l'interruzione del digiuno obbliga «i ricchi» a concedere, per es., la carne ai loro sudditi che così prendevano un minimo di respiro.

La liturgia nella 1^a lettura propone un brano del Terzo Isaia del VI-V secolo a.C. (cf Is 61,1-11) il cui testo, secondo Luca, Gesù lesse nella sinagoga di Nàzaret all'inizio della sua attività pubblica, come manifesto programmatico del suo pensiero teologico e pastorale (cf Lc 4,17-21). Il profeta Isaia presentava la propria vocazione profetica come annuncio del *vangelo ai poveri*, cioè a coloro che la tradizione profetica aveva identificato come la categoria che Dio sceglie per portare avanti il suo progetto di rinnovamento dell'alleanza.

Nota semantico-esegetica

Is 61,1 è interessante perché usa termini fondamentali nella teologia ebraico-cristiana:

- Gesù si accredita come «Messia/Unto», cioè come plenipotenziario di Dio per una missione specificata nel versetto seguente (cf Is 61,2). Il verbo ebraico, usato dal profeta è «*ma-shiàch*» che significa «ungere/consacrare», tradotto dalla Bibbia greca della LXX con «*èchrisen*», aoristo indicativo attivo del verbo «*chrìō* – io ungo», da cui deriva il termine «Cristo» che vuol dire appunto «unto/consacrato».
- Il secondo termine ebraico è «*anawim*» reso dalla Bibbia greca della LXX con «*ptōchōis*», aggettivo dativo plurale maschile di «*ptōchòs*», da cui deriva in italiano il termine «pitocco»

- pitocco/umile/impaurito/timido». In ebraico è sottesa l'idea di «essere ricurvo/acquattarsi/essere timido/tremante/avere paura», probabilmente non per descrivere lo stato materiale di deprivazione di beni, ma quello psicologico e sociale dell'indigente, senza forze e abbandonato a se stesso e per questo elemosinante/emarginato sul ciglio della strada: è la persona schiacciata e oppressa²³.
- È interessante constatare che, citando Isaia 61 nel discorso di Gesù in sinagoga, Lc 4,17 utilizza gli stessi termini nella stessa forma della LXX, che era la Bibbia greca di riferimento dei cristiani della prima generazione: ««èchrisen – unse» e «ptōchōis»²⁴. Questa categoria di emarginati che la società evoluta disdice e non considera sono i destinatari principali della missione del profeta Isaia, fatta propria da Gesù.

Per capire chi sono gli «'anawim», che in genere traduciamo con «poveri», occorre approfondirne il senso in modo rigoroso, altrimenti si rischia di fare confusione. Il concetto di povertà nella Bibbia ebraica è diverso dalla prospettiva della lingua greca. Nel pensiero ebraico, il povero non è solo colui che è privo di denaro o di mezzi; non prevale cioè l'aspetto economico, che è una conseguenza, ma quello sociologico: il povero è l'inferiore, schiacciato dal peso della società in cui vive. «Il povero» è l'uomo *curvato, senza difesa e sfruttato*.

Negli ultimi tre secoli prima di Gesù, cioè nel tempo successivo al rientro dall'esilio, quando cominciò a svilupparsi la teologia escatologica che proiettava le aspettative e le speranze d'Israele nel «mondo futuro», il mondo dei giorni del Messia, il concetto di «'anawim» (povero) iniziò un percorso di spiritualizzazione, passando dal piano sociologico/economico a quello religioso e morale. In questo processo il concetto di «povero – 'anah/'anaw/'anawim» acquista una valenza teologica che mai aveva avuto prima: i poveri sono gli alleati di Dio per l'instaurazione del suo regno che non è esercizio di potere, ma spazio e modalità di relazioni nuove, fondate sulla verità, cioè sulla giustizia²⁵.

²³ Il greco della LXX con il termine «ptōchōis» rende una pluralità di termini ebraici, impoverendoli inevitabilmente perché li unifica in una sola parola; infatti, con lo stesso termine, traduce «'anawim» (da «'anî»), ma anche «dal» (debole, senza connotazione sociale), «'ēbiōn» (il bisognoso che chiede soccorso) e «mishēn» (chi ha bisogno).

²⁴ È possibile che Is 61 non s'indirizzi ai poveri in senso stretto, ma a tutto Israele, povero perché esiliato e abbandonato, per cui si potrebbe pensare che anche Gesù sarebbe sulla stessa linea, indirizzando le sue beatitudini non a una classe di emarginati, ma all'Israele «collettivo» cui offre in nome di Dio una nuova alleanza e un nuovo rapporto. Noi riteniamo che sicuramente sia Isaia sia Gesù si rivolgano a Israele, ma che Gesù si appelli ai piccoli e ai poveri nella loro concreta, storica condizione: malati, donne, emarginati, lebbrosi e bambini. Le due prospettive non sono alternative ma complementari, anche perché ci troviamo in un processo evolutivo di natura religiosa, dentro la storia e la vita concreta di una società specifica.

²⁵ San Paolo, pur non riferendosi direttamente a Is 61,1-2, codifica il principio del capovolgimento dei criteri – la legge dell'impossibilità – che è la regola del regno di Dio, a differenza delle realizzazioni storiche nei «regni del mondo». Per lui, infatti: «²⁵Ciò che è stoltezza di Dio è più sapiente degli uomini, e ciò che è debolezza di Dio è più forte degli uomini. ²⁶Considerate infatti la vostra chiamata, fratelli: non ci sono fra voi molti sapienti dal punto di vista umano, né molti potenti, né molti nobili. ²⁷Ma quello che è stolto per il mondo, Dio lo ha scelto per confondere i sapienti; quello che è debole per il mondo, Dio lo ha scelto per confondere i forti; ²⁸quello che è ignobile e disprezzato per il mondo, quello che è nulla, Dio lo ha scelto per ridurre al nulla le cose che sono, ²⁹perché nessuno possa vantarsi di fronte a Dio» (1Cor 1,25-29) e «¹⁸Nessuno si illuda. Se qualcuno tra voi si crede un sapiente in questo mondo, si faccia stolto per diventare sapiente, ¹⁹perché la sapienza di questo mondo è stoltezza davanti a

In questo sviluppo teologico, il «povero» diventa una condizione spirituale, una categoria della fede: è la persona pia, non violenta perché non si oppone alla violenza con la violenza, ma subendola consapevolmente perché sa che Dio porterà la liberazione sulla terra e vi si prepara ubbidendo alla *Toràh*²⁶. I poveri, in senso religioso, sono quindi coloro che, *consapevoli della presenza del Signore nella Storia*, ne assumono il carico e ne portano avanti le coordinate nascoste attraverso la loro vita vera e coerente, senza conflitti d'interesse, senza condizioni. Sono coloro che Gesù proclama «beati» (cf Mt 5,3; Lc 6,20). Non a caso il salmo responsoriale di oggi è il «Magnificat» di Maria, la madre degli «anawim» del nuovo tempo (cf Lc 1,46-50.53-54)²⁷.

Da qui il passaggio a indicare la connotazione di un gruppo (élite) che si ritiene privilegiato e investito di una missione unica, il passo è breve. Teologicamente, dunque, gli «anawim» sono coloro che portano avanti nel silenzio e nell'osservanza della *Toràh*, la storia della salvezza, rimettendo tutto e ogni aspettativa nelle mani di Dio che si manifesterà nel suo «Messia», quando lo riterrà opportuno. All'interno di questa prospettiva religioso/teologica, per es., la Comunità di Qumràn si autoproclama la «comunità degli eletti» degli ultimi tempi, gli «anawim», «i figli della luce» che si preparano alla grande battaglia finale con «i figli delle tenebre» (che per loro risiedevano nel tempio di Gerusalemme e nei pagani)²⁸.

Al tempo di Gesù, nella sinagoga si leggevano due letture, la 1^a ancora oggi è tratta sempre dalla *Toràh* (Pentateuco), mentre la 2^a dai Profeti. La 1^a era proclamata da un levita, custode del rituale e della sacralità del testo sacro; la 2^a da un laico presente che si autoinvitava o veniva invitato, se era conosciuto o se era un benefattore della sinagoga. Il laico Gesù, avvalendosi di questa prerogativa, si alza e, ricevuto il rotolo dall'insergente, legge il profeta Isaia. Finito di leggere, consegna il rotolo e commenta il testo.

È interessante notare il modo di citare di Gesù che così imprime al testo una prospettiva nuova che non è più quella del profeta [*nostra traduzione*].

Isaia 61, 1-2	Lc 4, 18-19
Lo spirito del Signore è su di me,	Lo spirito del Signore è su di me,

Dio. Sta scritto infatti: *Egli fa cadere i sapienti per mezzo della loro astuzia*.²⁰ E ancora: *Il Signore sa che i progetti dei sapienti sono vani* [Gb 5,13; Sal 94/93,11]» (1Cor 3,18,20). Sulla «legge dell'impossibilità» nella Bibbia, cf PAOLO FARINELLA, *Il padre che fu madre. Una lettura moderna della parabola del Figliol Prodigo*, Gabrielli Editore, San Pietro in Cariano (VR), 2010, 79-91.

²⁶ Cf Sal 25/24,9; 34/33,3; 69/68,33; 147/146,6; anche Sof 2,3; 3,11-13.19, ecc.

²⁷ Nel *Magnificat* Lc mette in bocca a Maria la rivoluzione di Dio che dichiara la sua scelta preferenziale per i poveri come suoi privilegiati collaboratori per il nuovo progetto di umanità: «⁵¹Ha spiegato la potenza del suo braccio, ha disperso i superbi nei pensieri del loro cuore; ⁵²ha rovesciato i potenti dai troni, ha innalzato gli umili; ⁵³ha ricolmato di beni gli affamati, ha rimandato i ricchi a mani vuote» (Lc 1,51-53).

²⁸ Cf 1Qh5,21s; 18,14; 1QM 11,9s; 14,3.7; 1Qsb 5,22; 4Qpls 10,34; 4Qsal 37,11, ecc. Sull'argomento, cf GÉRARD. ROSSÉ, *Il vangelo di Luca, commento esegetico teologico*, Città Nuova, Roma 1992, 216-217; JACQUES DUPONT, *Le Beatitudini*, 2 voll., Paoline, Roma 1973-1977, II, 24-25; ENZO BIANCHI, *Le vie della felicità. Gesù e le beatitudini*, Bur Rizzoli, ed. digitale, Milano 2010.

per questo mi ha unto;	per questo mi ha unto
perché evangelizzassi da me i poveri	perché evangelizzassi da me i poveri
mi ha inviato	mi ha inviato
a restaurare chi è stato tribolato/spezzato nel cuore,	
ad annunciare ai prigionieri la scarcerazione,	ad annunciare ai prigionieri la scarcerazione,
e ai ciechi la vista	e ai ciechi la vista;
	a rimettere in libertà gli oppressi,
a gridare l'anno favorevole del Signore (il giubileo),	a proclamare l'anno favorevole del Signore
il giorno di paga/vendetta (il giudizio di condanna)	

A parte le altre differenze stilistiche e di contenuto che possono dipendere dalla Bibbia usata al tempo, forse diversa da quella che si è formalizzata nel canone alla fine del sec. I d.C., Isaia annuncia «un anno favorevole» insieme a «un anno di paga/giudizio/vendetta» (Is 61,3: il testo nella 1^a lettura). Gesù spezza il testo e non cita le parole «un giorno di paga/giudizio/vendetta», ma si ferma prima, limitandosi ad annunciare l'anno giubilare di perdono: «un anno favorevole» (Lc 4,19).

Gesù porta una logica nuova, diversa da quella codificata nella tradizione d'Israele perché Lc svolge una teologia della storia che supera anche il tempo di Israele e della Chiesa: il regno annunciato da Gesù inaugura «i tempi penultimi» per cui Dio dilata il tempo per offrire all'umanità l'occasione di cominciare una nuova esperienza di relazioni. Il tempo di Gesù è un supplemento di tempo.

Se Dio offre un tempo supplementare a ciascuno di noi, non si può fare penitenza, ma si deve fare festa; per questo il tema della gioia è l'emblema della 3^a domenica che il rituale distingue dalle altre anche nel colore delle vesti liturgiche: oggi, infatti, si dovrebbe usare il colore liturgico «rosa» al posto del «viola». Il tema della gioia è pertinente perché appartiene all'attesa, al *vangelo* che etimologicamente significa «annuncio che porta gioia». Nel tempo di Avvento s'inaugura un anno *giubilare di misericordia*: il nuovo anno liturgico-B è il nostro nuovo «kairòs/tempo opportuno», qualitativamente favorevole per l'incontro con il Signore nella Storia.

Dirà Giovanni che Dio ha mandato nel mondo il Figlio suo non per condannare il mondo, ma perché il mondo si salvi per mezzo suo (cf Gv 3,17). Il motivo della gioia è dunque radicato in Dio stesso, in forza del principio che c'è più gioia in cielo per un peccatore che si converte che non per novantanove giusti che non hanno bisogno di conversione (cf Lc 15,7)

Il vangelo dal canto suo ci propone la parte in prosa del *Prologo* di Giovanni che descrive la figura del Precursore come spartiacque tra *il mondo delle tenebre* e *il mondo della luce* attraverso una conversazione drammatica e anche scaltra da parte di Giovanni Battista. Egli, infatti, non solo riesce a non rispondere ai suoi interlocutori, mandati dai capi religiosi a verificare la novità del battesimo di penitenza, ma sa anche depistare la loro attenzione da sé per indirizzarla su quella del Messia. Giovanni cioè svolge veramente il suo ruolo di «voce che grida»: egli non attira a sé e non fa concorrenza, ma conduce a colui

che è in mezzo a loro e che loro non conoscono (cf Gv 1,26). Giovanni Battista avrebbe potuto essere un ottimo psicoterapeuta.

Non basta cercare per trovare, bisogna anche saper cercare. Sant'Ignazio negli *Esercizi spirituali* insegna il «principio e fondamento» del metodo cristiano che è «sapere ciò che voglio». Domenica scorsa, nella 2^a di Avvento, abbiamo riflettuto sul senso teologico della *strada* e oggi la liturgia porta ancora più a fondo questa riflessione: non basta mettersi in strada, bisogna sapere dove andare, bisogna conoscere la mèta.

Chi fa una ricerca, parte da un'idea, chi vuole raggiungere uno scopo, conosce l'obiettivo. Se vogliamo incontrare Dio, dobbiamo conoscere noi stessi. Per tre volte Giovanni dice di non essere quello che gli altri pensano che egli sia (cf Gv 1,20-21) e infine quando gli chiedono «Che cosa dici di te stesso?» (Gv 1,22) risponde di essere solo *la voce anonima* che annuncia uno più forte di lui (cf Gv 1,23). Egli sa perfettamente di essere la *voce*, ma contemporaneamente sa anche di non essere il Cristo, Elia o il profeta (cf Gv 1,20.21.25). Non si appropria di funzioni non sue, né si sminuisce per paura o per convenienza: egli è se stesso, solo e semplicemente se stesso: davanti alle folle, davanti ai capi, davanti al «più forte», davanti alla sua coscienza.

Partecipare all'Eucaristia è come andare alla fontana che sta in mezzo al villaggio per attingere acqua e portarne a casa come fa Rebècca secondo Origene:

«Ogni giorno Rebècca veniva ai pozzi, ogni giorno attingeva acqua; e poiché ogni giorno andava ai pozzi, per questo poté essere trovata dal servo di Abrahamo ed essere unita in matrimonio ad Isacco. Pensi che siano favole, e che lo Spirito Santo nelle Scritture racconti storie? Questo è un ammaestramento per le anime e una dottrina spirituale, che ti insegna e ammaestra a venire ogni giorno ai pozzi delle Scritture, alle acque dello Spirito Santo e ad attingere sempre, e a portare a casa il recipiente pieno, come faceva la santa Rebècca. Essa non avrebbe potuto sposare Isacco, un patriarca tanto grande, nato dalla promessa (cf Gal 4,23), se non attingendo queste acque, e attingendone al punto da potere dare da bere non solo a quelli della casa, ma anche al servo di Abrahamo, e non solo al servo, ma da avere con tale abbondanza le acque che attingeva dai pozzi, da potere abbeverare i cammelli» (*Omelie sulla Gènesi*, X,2)²⁹.

Ci nutriamo della Parola e del Pane, il nutrimento della nostra identità, per poi andare nel mondo per essere soltanto noi stessi perché solo così possiamo essere testimoni di colui che viene e che è più forte di Giovanni Battista. Affidiamoci alla consolazione dello Spirito Santo perché la nostra debolezza sia pronta a celebrare il Signore Risorto, accogliendo l'invito dell'apostolo Paolo che è l'antifona d'ingresso (Fil 4,4-5): **«Rallegratevi sempre nel Signore: ve lo ripeto, rallegratevi, / il Signore è vicino».**

Tropàri allo Spirito Santo

Spirito Santo, tu hai consacrato Gesù

²⁹ ORIGENE, *Omelie sulla Gènesi*, trad. introd. e note di Maria Ignazia Danieli, Roma 1978 (2^a ed. 1992), X, 2, 167-168; cf ID., *Omelie sui Numeri*, trad. introd. e note di Maria Ignazia Danieli, Roma 1988, XII, 1, 156-157; cf PAOLO FARINELLA, «Sulla corda *ottava* incontro al Messia. Simbolismo cristologico del numero "8" nella Bibbia e nella tradizione giudaico-cristiana», in *Sapienza della Croce* (SAPCR), 19 (2004) 129-171, qui 134-136.

che illumini questa nostra terza domenica di Avvento, nel segno del cero, simbolo della nostra presenza che si consuma davanti a Dio

Accensione 3^a fiamma di Avvento

- | | |
|--|---|
| <p>1. Signore,
è il terzo cero,
principio dell'Avvento.
Sia luce nella vita,
sia fuoco nelle scelte,
fiamma che avvolge il cuore,
nell'olio dell'attesa</p> <p>2. La fiamma il cero arde
e mai lo consuma,
si abbèvera al tuo pozzo,
col secchio di preghiera.</p> <p>3. Lo Spirito infuocato
tu versi nel roveto
del cero che si scioglie
danzando a piena gioia
il dono della vita.</p> <p>4. Contempli il volto orante,
o Santo d'Israele,
che resta qui ardente,</p> | <p>a farti compagnia,
nel simbolo del cero.</p> <p>5. Di ardere e bruciare
ci chiedi ovunque siamo,
perché con ambo le tendenze,
del cuore il bene e il male,
amarti noi possiamo.</p> <p>6. Si scioglie l'Assemblea,
nel mondo noi si torna,
restando qui oranti,
col cuore modellato
in ogni incontro generante
e in cera trasformato.</p> <p>7. È Avvento, Signore!
Il tempo dell'attesa,
l'eternità del tempo,
che segna la tua Chiesa
che scava il nostro cuore,
donato e ritrovato. Amen.</p> |
|--|---|

Oppure

Inno a Cristo «Sole di giustizia»

Con l'inno della Liturgia delle Ore acclamiamo Cristo «Sole di giustizia», inconsumato, qui da rappresentato da questa luce ardente che si consuma:³⁰

1. O sole di giustizia, Verbo del Dio vivente,
irradia sulla Chiesa la tua luce immortale.
2. Per te veniamo al Padre, fonte del primo amore,
Padre d'immensa grazia e di perenne gloria.
3. Lieto trascorra il giorno in umiltà e fervore;
la luce della fede non conosca tramonto.
4. Sia Cristo il nostro cibo, sia Cristo l'acqua viva:
in lui gustiamo sobri l'ebbrezza dello Spirito.

Preghiamo

Signore, accendiamo la 3^a candela, simbolo della Parola che illumina il nostro cammino. Essa arde e si consuma lentamente, in silenzio, fino all'ultimo bagliore. [Breve pausa: 1-2-3]

Fa' che nella nostra giornata anche noi possiamo ardere e consumarci nell'amore. [Breve pausa: 1-2-3]

³⁰ Liturgia delle Ore, Quarta Settimana, lunedì, *Lodi mattutine, Inno* (vol. IV, 1009-1010).

Il tuo Spirito alimenti la nostra fiammella perché possiamo essere sorgente di calore e di luce per quanti incontriamo sul nostro cammino. [Breve pausa: 1–2–3]

Giungeremo alla santa Eucaristia, anticipo del Regno, non da soli, ma con una moltitudine di fiammelle che nessuno potrà contare, di ogni lingua, popolo e nazione perché il mondo intero sarà un solo fuoco d'amore. [Breve pausa: 1–2–3]

Venga lo Spirito, luce beatissima del tuo amore, nei nostri cuori. Amen.

Raccogliendo l'invito alla gioia, proprio di questa domenica, invochiamo su di noi, sulla Chiesa e sul mondo la benedizione della Santissima Trinità che celebriamo nel mistero della sua unità:

[Ebraico]³¹

Beshèm ha'av vebaBèn veRuàch haKodèsh. 'Elohim Echàd. Amen.

Nel Nome del Padre e del Figlio e del Santo Spirito. Dio Uno. Amen.

Oppure [Greco]

Èis to ònoma toû Patròs kài Hiuiù kài toû Hagìu Pnèumatos, Kýrios hêis. Amen.

Nel Nome del Padre e del Figlio e del Santo Spirito. Dio Uno. Amen.

Facciamo festa e siamo gioiosi perché ogni volta che chiediamo perdono con la sincerità del cuore, in cielo gioiscono gli angeli, le sante e i santi che con noi oggi formano il «corpo mistico» di Cristo che raduna ai piedi della croce l'intero popolo di Dio. Il perdono di Dio è la condizione per conoscere noi stessi nel pozzo profondo della nostra anima. La misericordia di Dio ci restituisce l'immagine della nostra identità. Chiediamo perdono con la fiducia e con l'abbandono proprio dei figli che si fidano del loro Padre che li convoca alla mensa della gioia.

[Esame di coscienza: sia reale con un congruo tempo]

Signore, tu ci hai chiamati tuoi figli nell'acqua dello Spirito Santo.

Kyrie, elèison!

Cristo, tu ci hai consacrato con l'unzione del tuo sangue redentore.

Christe, elèison!

Signore, tu sai cosa c'è nel nostro cuore e lo purifichi col perdono.

Pnèuma, elèison!

Cristo, tu ci convochi per essere precursori della Parola nel mondo.

Christe, elèison!

Signore, tu, Dio della Pace, educa il nostro cuore a costruire la pace.

Pnèuma, elèison!

³¹ La traslitterazione in italiano sia dall'ebraico che dal greco non è scientifica, ma pratica: come si pronuncia.

Cristo, tu sei il più forte che viene avanti a noi per segnare la strada.

Christe, elèison!

Signore, tu sei l'agnello di Dio che prendi su di te peccato del mondo.

Kyrie, elèison!

Dio onnipotente che ha mandato il suo Figlio ad annunciare il vangelo ai poveri e raccogliere attorno alla Parola di Dio tutti gli emarginati e i dispersi del mondo in ogni tempo ed epoca; il Dio che annuncia un vangelo di gioia e di misericordia e manda il Precursore a preparare le menti e i cuori ad accogliere il più forte che viene dopo di lui; per i meriti dei santi e delle sante del cielo e della terra di ogni tempo, popolo e cultura, abbia misericordia di noi perdoni i nostri peccati e ci conduca alla vita eterna. **Amen.**

Preghiamo (colletta)

O Dio, Padre degli umili e dei poveri, che chiami tutti gli uomini a condividere la pace e la gioia del tuo regno, mostraci la tua benevolenza e donaci un cuore puro e generoso, per preparare la via al Salvatore che viene. Egli è Dio, e vive e regna con te, nell'unità dello Spirito Santo, per tutti i secoli dei secoli. Amen.

Oppure

Guarda, o Padre, il tuo popolo, che attende con fede il Natale del Signore, e fa' che giunga a celebrare con rinnovata esultanza il grande mistero della salvezza. Per il nostro Signore Gesù Cristo, tua Figlio che è Dio, e vive e regna con te nell'unità dello spirito Santo. Amen.

Mensa della Parola

Prima lettura (Is 61,1-2.10-11 [liturgia: 1-2a.10-11])

Un discepolo della corrente profetica di Isaia, vissuto al tempo del dopo esilio di Babilonia (sec. VI a.C.), dopo avere riflettuto sulla missione nuova del profeta (vv. 1-3), analizza il suo messaggio (vv. 4-11). Purtroppo, la liturgia di oggi tralascia i vv. 3-9 mutilando il testo e il messaggio. La doppia razione di obbrobrio mutata in una doppia razione di felicità del v. 7 è un preludio delle beatitudini: Beati voi che ora siete poveri... guai a voi che ora siete ricchi (Lc 6, 20-26). Il testo è importante perché annuncia contemporaneamente la liberazione e il giudizio, ma nella sinagoga di Cafàrnao, quando Gesù applica a se stesso questo testo di «consacrazione», si limita ad annunciare la nuova alleanza di Dio con i poveri e a proclamare l'anno di misericordia, omettendo ogni riferimento al giudizio e alla vendetta di Dio. La nuova alleanza è la Misericordia.

Dal libro del profeta Isaia (Is 61,1-2a.10-11 [nella liturgia assente Is 61,2b])

¹Lo spirito del Signore Dio è su di me, perché il Signore mi ha consacrato con l'unzione; mi ha mandato a portare il lieto annuncio ai miseri, a fasciare le piaghe dei cuori spezzati, a proclamare la libertà degli schiavi, la scarcerazione dei prigionieri, ²a promulgare l'anno di grazia del Signore, [^{2b}il giorno di vendetta del nostro Dio, per consolare tutti gli afflitti]. ¹⁰Io gioisco pienamente nel Signore, la mia anima esulta nel mio Dio, perché mi ha rivestito delle vesti della salvezza, mi ha avvolto con il mantello della giustizia, come uno sposo si mette il diadema e come una sposa si adorna di gioielli. ¹¹Poiché, come la terra produ-

ce i suoi germogli e come un giardino fa germogliare i suoi semi, così il Signore Dio farà germogliare la giustizia e la lode davanti a tutte le genti.

Parola di Dio. **Rendiamo grazie a Dio.**

Salmo responsoriale (Lc 1,46-50.53-54)

Il salmo di oggi è sostituito dal canto del Magnificat di Maria, che è una sintetica rielaborazione dell'AT. Il cantico forse era usato nei circoli dei poveri e doveva essere attribuito alla Figlia di Sion le cui caratteristiche Lc travasa in Maria. L'inno, che ha un modello in quello di Anna madre del profeta Samuèle (1Sa 2,1-10), sviluppa due temi: i poveri e i piccoli che vedono le loro situazioni rovesciate a scapito dei ricchi, come nelle Beatitudini di Lc (6,20-26) e quello d'Israele che Maria riassume in sé, assumendo la fede di Abramo.

Rit. La mia anima esulta nel mio Dio.

1. ⁴⁶L'anima mia magnifica il Signore
⁴⁷e il mio spirito esulta in Dio, mio salvatore,
⁴⁸perché ha guardato l'umiltà della sua serva.
D'ora in poi tutte le generazioni
mi chiameranno beata. **Rit.**

2. ⁴⁹Grandi cose ha fatto per me l'Onnipotente
e Santo è il suo nome;
⁵⁰di generazione in generazione la sua misericordia
per quelli che lo temono. **Rit**

3. ⁵³Ha ricolmato di beni gli affamati,
ha rimandato i ricchi a mani vuote.
⁵⁴Ha soccorso Israele, suo servo,
ricordandosi della sua misericordia.

Rit. La mia anima esulta nel mio Dio.

Seconda lettura (1Ts 5,16-24)

Le prime parole di questa lettura danno il tono gioioso a tutta la 3ª domenica di Avvento che viene appunto chiamata «Dominica Gaudete». Siamo intorno al 51 d.C. e Paolo conclude la sua lettera ai cristiani di Tessalònica (l'attuale Salonicco, nella regione della Macedònia) con alcune raccomandazioni. Il testo di oggi riporta quelle parole rivolte ai singoli individui invitati a vivere nella gioia, nella preghiera e in un atteggiamento di costante rendimento di grazie. Fondamentale il v. 21 che enuncia il criterio del discernimento: valutare tutto (bene e male), ma scegliere solo il «buono».

Dalla prima lettera di san Paolo apostolo ai Tessalonicési 1 Ts 5,16-24

Fratelli e sorelle, ¹⁶siate sempre lieti, ¹⁷pregate ininterrottamente, ¹⁸in ogni cosa rendete grazie: questa infatti è volontà di Dio in Cristo Gesù verso di voi. ¹⁹Non spegnete lo Spirito, ²⁰non disprezzate le profezie. ²¹Vagliate ogni cosa e tenete ciò che è buono. ²²Astenetevi da ogni specie di male. ²³Il Dio della pace vi santifichi interamente, e tutta la vostra persona, spirito, anima e corpo, si conservi irreprensibile per la venuta del Signore nostro Gesù Cristo. ²⁴Degno di fede è colui che vi chiama: egli farà tutto questo!

Parola di Dio. **Rendiamo grazie a Dio.**

Vangelo (Gv 1,6-8.19-28)

Il brano del vangelo di oggi è tratto dal prologo di Giovanni, sicuramente un'aggiunta posteriore, ed è molto delicato da trattare esegeticamente. Vi è un sostrato proprio di Giovanni a cui sono mescolati influssi sinottici. Sacerdoti e leviti, specialisti di ritualità, vanno a verificare il nuovo rito introdotto da Giovanni e anche con quale autorità introduca novità rituali. L'intervista si orienta sulla personalità del Battista con la domanda «Chi sei?» che attraversa tutto il vangelo con l'intento di catturare la vera identità di Gesù (Gv 1,21-22; 6,42; 7,11-12. 40-42; 8,25; 9,12. 36; 10,34; 21,12). Giovanni però riesce a trasferire l'attenzione da sé a colui che viene dopo di lui (cf v. 27) di cui è solo il Precursore, ma che i capi non conoscono. In mezzo a noi c'è uno che rischiamo di non conoscere e per questo celebriamo l'Eucaristia: perché nella Parola, nel Pane e nel Vino possiamo riconoscere il Lògos che «era in principio» (Gv 1,1).

Canto al Vangelo (Is 61,1(cit. inn Lc 4,18)

Alleluia. Lo spirito del Signore Dio è sopra di me, / mi ha mandato a portare ai poveri il lieto annuncio. **Alleluia.**

Dal Vangelo secondo Giovanni (Gv 1,6-8.19-28)

⁶Venne un uomo mandato da Dio: il suo nome era Giovanni. ⁷Egli venne come testimone per dare testimonianza alla luce, perché tutti credessero per mezzo di lui. ⁸Non era lui la luce, ma doveva dare testimonianza alla luce. ¹⁹Questa è la testimonianza di Giovanni, quando i Giudei gli inviarono da Gerusalemme sacerdoti e leviti a interrogarlo: «Tu, chi sei?». ²⁰Egli confessò e non negò. Confessò: «Io non sono il Cristo». ²¹Allora gli chiesero: «Chi sei, dunque? Sei tu Elia?». «Non lo sono», disse. «Sei tu il profeta?». «No», rispose. ²²Gli dissero allora: «Chi sei? Perché possiamo dare una risposta a coloro che ci hanno mandato. Che cosa dici di te stesso?». ²³Rispose: «Io sono voce di uno che grida nel deserto: Rendete diritta la via del Signore, come disse il profeta Isaia». ²⁴Quelli che erano stati inviati venivano dai farisei. ²⁵Essi lo interrogarono e gli dissero: «Perché dunque tu battezzi, se non sei il Cristo, né Elia, né il profeta?». ²⁶Giovanni rispose loro: «Io battezzo nell'acqua. In mezzo a voi sta uno che voi non conoscete, ²⁷colui che viene dopo di me: a lui io non sono degno di slegare il laccio del sandalo». ²⁸Questo avvenne in Betània, al di là del Giordano, dove Giovanni stava battezzando³².

Parola del Signore.

Lode a te, o Cristo!

³² **Nota.** Riportiamo per comodità il testo proprio di Giovanni: «¹⁹E questa è la testimonianza di Giovanni, quando i Giudei gli inviarono da Gerusalemme sacerdoti e leviti a interrogarlo: “Chi sei tu?”²⁴Essi erano stati mandati da parte dei farisei. ^{25a}Lo interrogarono e gli dissero: ^{19c}“Chi sei tu?”. ²⁰Egli confessò e non negò, e confessò: “Io non sono il Cristo”. ²¹Allora gli chiesero: “Che cosa dunque? Sei Elia?”. Rispose: “Non lo sono”. “Sei tu il profeta?”. Rispose: “No”. ^{22a}Gli dissero dunque: ^{25b}“Perché dunque battezzi se tu non sei il Cristo, né Elia, né il profeta?”. ^{26a}Giovanni rispose loro: ^{26c}“In mezzo a voi sta uno che voi non conoscete”. [Tutto il resto è aggiunta su influsso dei sinottici (citazioni profetiche di Is 40,3 – cf Mt 3,3; il riferimento ai calzari (cf Gv 1,27 – cf Mt 3,11) e l'allusione al battesimo di acqua e quello in Spirito (cf Gv 1,26)].

*Spunti di omelia***La testimonianza di Giovanni e la mia vita**

L'applicazione della Scrittura alla propria situazione esistenziale è un procedimento conosciuto e di cui spesso smarriamo la via, limitandoci a una lettura astratta della Bibbia, intellettuale o razionalistica o dall'altro versante talmente spiritualistica da perdere di vista la dimensione umana, cioè l'ambito della nostra esperienza, l'unico ambito che possiamo vivere e abitare e dove soltanto possiamo incontrare Dio.

La comunità di Qumràn, fiorente al tempo di Gesù, aveva sviluppato un procedimento esegetico, chiamato *Pésher* (plur.: *Pesharim*) che alla lettera significa «cioè»:³³ «Alcuni testi – ad esempio il *pésher* di Àbacuc – sono commenti completi di un testo biblico, che applicano quest'ultimo, versetto per versetto, alla situazione presente»³⁴. Si legge la Parola per applicarla alla vita di «ora» e di «adesso». È il senso dell'omelia. Applichiamo questo metodo alla nostra situazione reale perché il Vangelo è Parola di Dio che risuona «oggi» per me, per noi (cf Lc 4,21) mentre la leggiamo e la commentiamo all'interno della nostra comunità eucaristica.

«**Chi sei tu? – Tis eî?**» (Gv 1,19 e 22; cf 8,25; 21,12).

La domanda posta dalla commissione d'inchiesta a Giovanni “Chi sei tu?”, è la domanda che attraversa la storia di ciascuno di noi, perché ci obbliga all'individuazione della nostra identità. In altre parole: **io devo sapere chi sono**. Non basta avere opinioni, o formule precostituite (Elia, il profeta), bisogna sapere chi si è e chi non si è, bisogna cioè avere un contatto vero e coerente con se stessi, se vogliamo vivere la nostra vita nell'autenticità e nella verità.

La commissione d'inchiesta viene dal tempio, inviata dai farisei, cioè dai custodi delle tradizioni, del culto, della spiritualità, della liturgia, della regola: sono gli specialisti del sacro. Noi siamo specialisti della vita religiosa, perché poniamo Dio nel mezzo dei nostri discorsi, dei nostri ragionamenti e delle nostre aspirazioni. C'è il rischio d'identificarci con Lui e di contrabbandare la nostra volontà con la sua e quindi di chiuderci alle «gioiose notizie» che ogni giorno ci invia attraverso gli avvenimenti che viviamo, anche quelli che a noi sembrano banali o insignificanti.

La domanda *Chi sei tu?* è personale e acquista un senso nuovo e dirompente: «Perché ho fatto questa scelta di vita, questo lavoro, questi impegni? Qual è la mia identità personale all'interno degli ambienti di vita e nelle relazioni che vivo? Qual è la ragione, la motivazione del mio essere uomo, donna, madre, figlia, marito, figlio? Giovanni sgombra subito il terreno, distruggendo le eventuali illusioni che i commissari avrebbero potuto farsi di lui e li incalza:

³³ Il *Pésher* deriva dalla radice ebraica P_Š_R che ha il significato di *spiegare/interpretare*.

³⁴ PONTIFICIA COMMISSIONE BIBLICA (a cura di), *Il popolo ebraico e le sue Sacre Scritture nella Bibbia cristiana*, Città del Vaticano 2001, n. 13, p. 36. Il procedimento era il seguente: si leggeva un versetto della Bibbia, poi si diceva “Pišrò” = *ciò/questo é/significa...* e si applicava quel versetto alla comunità, al Maestro, all'individuo, alla situazione, ecc.

«Io non sono il Cristo», non assumendosi onori e compiti che non gli appartengono.

A volte, può succedere che le persone che vengono a contatto con noi, tendano a considerarci *migliori* degli altri. Non dobbiamo illudere con le apparenze: la nostra consistenza è semplicemente nell'essere noi stessi, sempre, ovunque con chiunque. Anche se questo comporta incomprensione, giudizi, etichettature, esclusione. Forse è possibile che di fronte agli altri non sappiamo cosa rispondere, ma quando rientriamo nel segreto della nostra stanza, là dove non possiamo né barare né nasconderci, perché «il Padre tuo, che vede nel segreto» (Mt 6, 4.6) ci obbliga a rispondere alla verità di noi stessi: «Chi sono io?».

L'apostolo Pietro mi chiede di testimoniare senza inganno a coloro che m'interrogano, il motivo che fonda la scelta di speranza di ciascuno: «Santificate il Cristo Signore nei vostri cuori, sempre pronti a dare risposta a chi vi domanda (il) motivo della speranza che è in voi» (1Pt 3,15). Se non conosco il mio nome, se ho smarrito la mia identità, quale risposta credibile posso mai dare? Se l'immagine di Dio che è in me (cf Gen 1,27) non è nitida, come posso io metterla a fuoco nel volto e nel cuore dell'altro/a?

«Io, voce che grida nel deserto» (Gv 1,23; cf. Is 40,3; Mal 3,3-4). Giovanni non si appropria di diritti e meriti non suoi, egli s'identifica con una «voce che grida nel deserto». L'umanità ha raggiunto l'apice del suo deserto perché da Adam ed Eva in poi il processo di allontanamento da Dio, progressivo e inesorabile, ha raggiunto la sua *pienezza*: più in là di Dio, più lontano non si può andare perché non c'è né spazio né tempo e il nulla è il vuoto del nulla. La Bibbia chiama questo stato «deserto» nella sua accezione geografica, non-vita, isolamento³⁵. Resta solo lo spazio per una «voce che grida nel deserto» della disperazione... che Dio viene di persona, «in mezzo» agli uomini anche se gli uomini non lo sanno riconoscere. Per riconoscerlo è necessario cogliere la «voce» il cui grido nel caos diventa sempre più flebile, sempre più debole. Alla scuola di Giovanni il testimone, s'impara ad «ascoltare il silenzio» perché Dio sa parlare solo le parole del cuore e il cuore parla senza parole.

³⁵ Nella Bibbia, la parola «deserto» è anche il luogo della vita, dove si è disposti a sperimentare la relazione d'amore, affidandosi esclusivamente all'amante e alla sua parola, senza interessi, ma esclusivamente per dono che si abbandona all'amore: «Perciò, ecco, io la sedurrò, la condurrò nel deserto e parlerò al suo cuore» (Os 2,16). In ebraico la parola «deserto» si dice «midbàr» che ha un'estensione semantica enorme, inesauribile e difficile da sintetizzare. Possiamo dire che «deserto - midbàr» ha la stessa radice (D_B_R) di «dabàr» che significa «parola» e «avvenimento/fatto» e nella forma verbale intensiva «midbèr» significa anche «colui che parla» e anche «bocca». Ne deriva che il deserto, il luogo per eccellenza del silenzio, è anche lo spazio della parola. Non può esserci «parola» se non nel silenzio, cioè nel vuoto disponibile ad accogliere l'eco del suono. L'avverbio di luogo, «qui» in ebraico si dice «pòh» e «bocca» si dice «pèh» (la radice da cui si formano è la stessa [P_H]). Dio dona la *Parola/Toràh* nel deserto, cioè nel luogo della risonanza perché essa raggiunga il suo esito e lasci la traccia della memoria perché nei momenti di crisi si possa «ritornare» e rivivere l'eco dell'innamoramento e ricominciare di nuovo, con più forza e passione. Per i profeti il deserto diventa il luogo privilegiato del rapporto d'amore tra Dio e il suo popolo e il modello della relazione d'alleanza; per tutti (cf Is 40,3).

Essere voce! Forse è qui il mistero della vocazione cristiana. La voce è consistente finché contiene e trasmette il messaggio della Parola e, se non ha contenuto, è solo un suono vuoto e vacuo. La voce mette solo in *relazione* chi parla e chi ascolta. È un soffio, anche quando grida, perché dice la fragilità di chi la usa.

Nel monastero della nostra esistenza, siamo chiamati a essere questa voce a livelli diversi:

- Sono *voce che grida* a livello individuale. Sperimento la distanza tra quello che dico di essere e quello che vorrei essere; tra la mia realtà e il mio ideale; tra il mio quotidiano e il sogno della mia libertà; tra gli idoli che riempiono la mia vita e il Dio di Abramo, di Isacco, di Giacobbe, di Mosè, dei Profeti, di Giovanni Battista, degli Apostoli, di Maria e di Gesù Cristo. Allora nel silenzio della notte, nella solitudine dell'essere, nel colloquio della preghiera io sono *voce che grida*: «dagli abissi invocai te/gridai a te, o Yhwh: Signore, ascolta la mia voce!» (Sal 130/129,1-2); «Io grido a te: salvami!» (Sal 119/118,146).
- Sono *voce che grida nel deserto* del mondo, quel mondo satanico che *urla* bisogni di schiavitù per rendere uomini e donne sempre più alienati da se stessi, assetati di denaro e di potere.
- Sono *voce che grida nel deserto* di larga parte dell'umanità, impegnata a morire di parole morte da non avere tempo per invocare il Signore e Creatore. La maggior parte dei cristiani battezzati non ha tempo, nemmeno un'ora (cf Mt 26,40) da passare con il Creatore, l'Eterno che ci concede tutto il nostro tempo: 12 mesi all'anno, 52 settimane ca., 365 giorni, 8.760 ore all'anno, 888 ore al mese, 168 ore alla settimana e noi? Noi come Pietro e gli altri due discepoli: «Non avete potuto vegliare un'ora sola con me» (Mt 26,40).
- Sono *voce che grida nel deserto* dell'orgoglio e dell'autosufficienza per intercedere la compassione e la misericordia di Dio perché tutti gli uomini e le donne si salvino nel nome del Signore Gesù.
- Sono *voce che grida nel deserto della desolazione*, come Abramo che lotta con Dio nel silenzio della notte per *pretendere* la salvezza, in nome di un pugno di giusti (cf Gen 18, 16-33). Voglio essere *la voce* che s'immola per la salvezza del mondo, per il quale Cristo ha dato la vita (ricordiamo il *midràsh* ebraico dei 36 giusti nascosti in ogni generazione che salvano il mondo senza nemmeno saperlo).
- Sono *voce* corale di lode e di gioia che raccoglie tutte le voci gioiose, sparse per il mondo, per *stare* davanti a Lui e perdere tempo con Lui, secondo il costume degli innamorati che hanno tempo soltanto per il tempo dell'amore. *Io sono* solo una voce, attento al richiamo dell'amore, per rispondergli subito e andargli incontro, nel convito d'amore: «Una voce, il mio diletto! Eccolo, viene...» (Ct 2,8).

In mezzo a voi sta uno che voi non conoscete (Gv 1,26)

Il greco usa il verbo al perfetto (*hèstēken*) per indicare un'azione passata i cui effetti continuano nel presente in modo duraturo: «in mezzo a voi sta e ci resta uno che voi non conoscete». È *in mezzo a voi*, non fuori di voi, non accan-

to, non nelle vicinanze, non in un angolo: Egli sta *al centro* di voi stessi, è il centro del vostro esistere e del vostro vivere. Parafrasando gli angeli della risurrezione, potremmo dire: *non cercate fuori di voi, colui che vive dentro di voi* (cf Lc 24,5).

Eppure, spesso lo cerchiamo oltre e al di là della nostra vita, illudendoci di trovarlo in chiesa, in coro, nella liturgia, nei riti, nella preghiera meccanica, senza sapere o facendo finta di sapere che questi sono luoghi della Presenza per se stessi. Possono esserlo, ma a condizione che ciascuno *prima* abbia attraversato il pozzo profondo del proprio essere, là dove soltanto la solitudine dell'anima può mettere in contatto con la *Shekinàh/ Presenza* nascosta di colui che vive *in mezzo* all'identità di ognuno e ne svela il volto e la bellezza.

In mezzo a voi sta uno! La sua presenza è nel cuore stesso di questa comunità eucaristica, della vostra famiglia, delle vostre amicizie, a patto che ciascuno accetti di essere sacramento visibile dell'invisibile e strumento di comunicazione e di partecipazione. Egli *sta in mezzo* per farsi condividere, per farsi ancora spezzare dall'amore di quanti partecipano al banchetto della comunità, portando se stessi con le due tendenze al bene e al male e mettendo se stessi sul banchetto della fraternità e sulla mensa dell'Eucaristia. Se Lui è *in mezzo a voi*, bisogna riconoscerlo! Eppure, «voi non lo conoscete!». Com'è tragica questa affermazione. È estraneo pur restando «in mezzo», uno sconosciuto, pur essendo presente! Se non siamo in grado di conoscerlo, significa che c'è un impedimento alla vista e si rende necessario comprare da Lui «collirio per ungerti gli occhi e ricuperare la vista» (Ap 3,18).

Per recuperare la vista della conoscenza, bisogna interrogare il cuore, perché solo il cuore sa vedere e scrutare i moti d'amore, come avviene ai discepoli di Emmaus: «Allora si aprirono i loro occhi e lo riconobbero. Ma lui sparì dalla loro vista. Ed essi si dissero l'un l'altro: Non ci ardeva forse il cuore nel petto mentre conversava con noi lungo il cammino, quando ci spiegava le Scritture?» (Lc 24, 31-32). La conoscenza è data dalla vista, cioè dalla sperimentazione dell'amore che si traduce in fraternità condivisa e partecipata, vissuta con gesti, atteggiamenti e parole di tenerezza che diventano accoglienza dell'altro/a com'è, senza pretendere nulla in cambio: «Chi, infatti, non ama il proprio fratello che vede, non può amare Dio che non vede» (1Gv 4,20).

Conoscere è amare! Amare vuol dire proiettarsi completamente nell'altro, considerato come la parte migliore di me, perché esprime per me il volto autentico di Dio che mi ama come sono, nella mia fragilità e nella mia pochezza. La via della conoscenza sperimentale di Dio avviene attraverso la Scrittura che svela il pensiero e il cuore di Dio, nel momento in cui lui in persona parla al cuore, svelando i suoi sentimenti, le sue attese, i suoi progetti e la profondità del nostro cuore: *Non ci ardeva forse il cuore nel petto mentre conversava con noi lungo il cammino, quando ci spiegava le Scritture?* Non si possono leggere le Scritture solo con la testa, esse sono essenzialmente una questione di cuore che biblicamente è la sede della *conoscenza sperimentale*. In ebraico *yadà*, che significa *conoscere*, è lo stesso verbo usato per descrivere la *relazione sessuale*, cioè la relazione più umana e più profonda che la persona possa sperimentare perché fonde due esistenze per farne una sola, nella sintesi

dell'amore che si fa pura conoscenza perché trasforma nell'*altro* che così si trasforma in un *altro*, in figlia/o.

Impegnarsi nella conoscenza significa ancora e più profondamente avere stima e cura di se stessi per essere *dono unico* per coloro con cui condividiamo l'Uno che *sta in mezzo a noi*. Ancora, significa impegnarsi nell'essere *voce che grida* l'amore incontenibile che sta nel cuore: dire con parole e gesti che l'amore vissuto è un amore *di cuore*, cioè reale e appassionato che vivo come sacramento visibile, cioè sperimentabile dell'amore di Dio che si fa *carne* per essere sperimentato e toccato.

La voce e la mia vita, allora, diventano parola incarnata che testimonia davanti al mondo che il Signore mi abita e io mi lascio abitare dalle sue presenze che sono il volto, il cuore e i sentimenti dei miei fratelli e delle mie sorelle, gli avvenimenti del mondo, *i segni dei tempi*.

Professione di fede

Crediamo in un solo Dio, Padre e Madre, creatore del cielo e della terra, di tutte le cose visibili e invisibili. [Pausa: 1-2-3]

Crediamo in un solo Signore, Gesù Cristo, unigenito Figlio di Dio, nato dal Padre prima di tutti i secoli. Dio da Dio, Luce da Luce, Dio vero da Dio vero; generato, non creato; della stessa sostanza del Padre; per mezzo di lui tutte le cose sono state create [Pausa: 1-2-3].

Per noi uomini e per la nostra salvezza discese dal cielo; e per opera dello Spirito Santo si è incarnato nel seno della Vergine Maria e si è fatto uomo. Fu crocifisso per noi sotto Ponzio Pilato, morì e fu sepolto [Pausa: 1-2-3].

Il terzo giorno è risuscitato, secondo le Scritture; è salito al cielo, siede alla destra del Padre. E di nuovo verrà, nella gloria, per giudicare i vivi e i morti, e il suo regno non avrà fine [Pausa: 1-2-3].

Crediamo nello Spirito Santo, che è Signore e dà la vita, e procede dal Padre e dal Figlio e con il Padre e il Figlio è adorato e glorificato e ha parlato per mezzo dei profeti. [Pausa: 1-2-3]

Crediamo la Chiesa, una, santa, cattolica e apostolica. Professiamo un solo battesimo per il perdono dei peccati. Aspettiamo la risurrezione dei morti e la vita del mondo che verrà. Amen.

Mensa della PAROLA che diventa PANE e VINO

Presentazione dell'offerta e dono della Pace

[Di solito questo momento della celebrazione eucaristica è chiamato col termine «OFFERTORIO». Non è esatto, anzi è molto equivoco. Questa parte si chiama correttamente «PREPARAZIONE DELLE OFFERTE», in quanto si predispose l'Altare, il Pane e il Vino insieme alla partecipazione di ciascuno per immergerci come Assemblea nel mistero dell'Incarnazione: il Lōgos/Parola che abbiamo proclamato e ascoltato diventa «Carne» (cf Gv 1,14), fragilità di Dio che si lascia «spezzare» e nutrimento dei credenti che l'assumono come «Viatico» di vita. Il vero «OFFERTORIO» avverrà alla fine della preghiera Eucaristica, al momento della «DOSSOLOGÌA», quando offriremo il Figlio al Padre con la forza dello Spirito e saremo certi, solo allora, che «l'offerta» sarà compiuta e finita].

Entriamo nel Santo dei Santi presentando i doni, ma prima, lasciamo la nostra offerta e offriamo la nostra riconciliazione e concediamo il nostro perdono, senza condizioni, senza ragionamenti, senza nulla in cambio.

Seguendo la tradizione ambrosiana, ci scambiamo adesso il segno di Pace, prima di presentare le offerte all'altare. Non è un gesto «stilizzato» e nemmeno un saluto di cortesia con i vicini. Esso è un «gesto profetico» e un impegno missionario perché esprime la tensione di uscire dall'isolamento di se stessi per aprirsi agli altri che riconosciamo come «presenza di Dio». Non è solo augurio, ma impegno di portare nel mondo e ovunque vivremo, durante la prossima settimana, parole e gesti, pensieri e scelte di Pace, come frutto maturo di questa santa Eucaristia. Fidiamoci e affidiamoci reciprocamente come insegna il vangelo:

«Se dunque tu presenti la tua offerta all'altare e lì ti ricordi che tuo fratello ha qualche cosa contro di te, lascia lì il tuo dono davanti all'altare, va' prima a riconciliarti con il tuo fratello e poi torna a offrire il tuo dono» (Mt 5,23-24).

Solo così possiamo essere degni di presentare le offerte e fare un'offerta di condivisione. Riconciliamoci tra di noi con un gesto o un bacio di Pace perché l'annuncio degli angeli non sia vano.

La Pace del Signore sia con voi **E con il tuo Spirito.**

Invochiamo il dono della pace che ci siamo scambiati su di noi, sulle persone che amiamo, che ci fanno soffrire, sulle nostre famiglie, sulla Chiesa e sul mondo, dicendo insieme:

Signore Gesù Cristo, che hai detto ai tuoi apostoli: «Vi lascio la pace, vi do la mia pace», non guardare ai nostri peccati, ma alla fede della tua Chiesa e donale unità e pace secondo la tua volontà. Tu che vivi e regni per tutti i secoli dei secoli. Amen.

Scambiamoci un vero e autentico gesto di pace nel Nome del Dio della Pace.

Preparazione dei doni

[La benedizione sul pane e sul vino è tratta dal rituale ebraico].

Benedetto sei tu, Signore, Dio dell'universo; dalla tua bontà abbiamo ricevuto questo pane e questo vino, frutti della terra, della vite e del lavoro dell'uomo e della donna; li presentiamo a te, perché diventino per noi cibo e bevanda di vita eterna. **Benedetto nei secoli il Signore.**

Preghiamo perché la nostra offerta sia gradita a Dio, Signore nostro.

Il Signore riceva dalle tue mani la nostra offerta a lode e gloria del suo nome, per il bene nostro e di tutta la sua santa Chiesa.

Preghiamo (sulle offerte)

Sempre si rinnovi, Signore, l'offerta di questo sacrificio, che attua il santo mistero da te istituito, e con la sua divina potenza renda efficace in noi l'opera della salvezza. Per Cristo nostro Signore. Amen.

Preghiera eucaristica II

(detta di Ippolito, prete romano del sec. II)

Prefazio d'Avvento/I: **La duplice venuta di Cristo**

Il Signore sia con voi. **E con il tuo spirito.**
In alto i nostri cuori. **Sono rivolti al Signore.**
Rendiamo grazie al Signore, nostro Dio. **È cosa buona e giusta.**

È veramente cosa buona e giusta, nostro dovere e fonte di salvezza, rendere grazie sempre e in ogni luogo a te, Signore, Padre santo, Dio onnipotente ed eterno, per Cristo Signore nostro.

Santo, Santo, Santo, il Signore degli eserciti. Kyrie, eleison! Christe, elèison! Pnèuma, elèison! Tutta la terra è piena della sua gloria (cf Is 6,3).

Al suo primo avvento nell'umiltà della nostra natura umana egli portò a compimento la promessa antica, e ci aprì la via dell'eterna salvezza.

Lo Spirito del Signore ha consacrato il Cristo perché portasse il vangelo ai poveri e fasciasse le piaghe dei cuori feriti (cf Is 61,1).

Verrà di nuovo nello splendore della gloria, e ci chiamerà a possedere il regno promesso che ora osiamo sperare vigilanti nell'attesa.

Tu, o Verbo incarnato, vieni a proclamare la libertà agli schiavi, la scarcerazione ai prigionieri e a proclamare un anno di grazia del Signore (cf Is 61,1.2).

E noi, uniti agli Angeli e alla moltitudine dei Cori celesti, proclamiamo con gioia l'inno della tua lode:

Osanna nell'alto dei cieli. Benedetto colui che viene, nel Nome del Signore. Kyrie, eleison! Christe, elèison!

Padre veramente santo, fonte di ogni santità, santifica questi doni con l'effusione del tuo Spirito perché diventino per noi il corpo e il sangue di Gesù Cristo nostro Signore.

Davanti a te, Padre, Figlio e Spirito, unico Dio l'anima nostra magnifica il tuo Nome perché ci hai convocati alla mensa della Parola e del Pane, Dio che redimi Israele e la Chiesa (cf Lc 1,46-48).

Offrendosi liberamente alla sua passione, prese il pane e rese grazie, lo spezzò, lo diede ai suoi discepoli, e disse: «PRENDETE, E MANGIATENE TUTTI: QUESTO È IL MIO CORPO DATO PER VOI».

Grandi cose hai fatto per noi, o Dio onnipotente, e per questo santifichiamo il tuo Nome (Lc 1,49).

Dopo la cena, allo stesso modo, prese il calice e rese grazie, lo diede ai suoi discepoli, e disse: «PRENDETE, E BEVETENE TUTTI: QUESTO È IL CALICE DEL MIO SANGUE PER LA NUOVA ED ETERNA ALLEANZA, VERSATO PER VOI E PER TUTTI IN REMISSIONE DEI PECCATI».

Hai soccorso Israele tuo servo e hai radunato la tua Chiesa, ricordandoti della tua misericordia (cf Lc 1,54).

«FATE QUESTO IN MEMORIA DI ME».

O Signore nostro Dio, non tardare a compiere la nostra attesa: Maràn athà – Signore nostro vieni!

Mistero della fede.

Contempliamo la tua morte, Signore, proclamiamo la tua risurrezione e attendiamo il tuo ritorno. Maràn athà! Signore nostro, Vieni!

Celebrando il memoriale della morte e risurrezione del tuo Figlio, ti offriamo, Padre, il pane della vita e il calice della salvezza, e ti rendiamo grazie per averci ammessi alla tua presenza a compiere il servizio sacerdotale.

Lieti e nella preghiera ininterrotta rendiamo grazie in ogni cosa in forza della tua Parola (1Ts 5,16).

Ti preghiamo per la comunione al corpo e al sangue di Cristo lo Spirito Santo ci riunisca in un solo corpo.

Con la forza della Parola e del Pane non spegneremo lo Spirito e non disprezzeremo la profezia, ma veglieremo per ritenere ciò che è buono e santo (cf 1Ts 519.20.21).

Ricòrdati, Padre, della tua Chiesa diffusa su tutta la terra: rendila perfetta nell'amore in unione con il Papa..., il Vescovo..., le persone che amiamo e che ricordiamo... e tutto l'ordine sacerdotale che è il popolo dei battezzati.

Hai mandato un uomo a precedere Gesù tuo Figlio: il suo nome era Giovanni venuto a rendere testimonianza alla Luce (cf Gv 1,6.7).

Ricòrdati dei nostri fratelli e sorelle, che si sono addormentati nella speranza della risurrezione e di tutti i defunti che affidiamo alla tua clemenza... ammettigli a godere la luce del tuo volto.

Giovanni non era la luce, ma tu lo hai inviato a noi perché doveva rendere testimonianza alla luce (cf Gv 1,8).

Di noi tutti abbi misericordia: donaci di avere parte alla vita eterna, con la beata Maria, Vergine e Madre di Dio, gli apostoli e tutti i santi, che in ogni tempo ti furono graditi: e in Gesù Cristo tuo Figlio canteremo la tua gloria.

Noi ascoltiamo la voce di Giovanni che grida nel deserto e con l'aiuto dello Spirito raddrizziamo la via che porta a riconoscere colui che viene dopo di lui: il Cristo Benedetto nei secoli (cf Gv 1,23.26).

Dossologia

[È il momento culminante dell'Eucaristia: è questo il vero «OFFERTORIO» perché ora sappiamo che il Padre non può rifiutare l'offerta del Figlio che l'Assemblea orante presenta perché sia effusa in BENEDIZIONE sull'universo intero. L'Amen che conclude la dossologia è conclusivo di tutta la Preghiera Eucaristica e dovrebbe essere proclamato con solennità e non biascicato come un sospiro di sollievo. Dicono

le cronache liturgiche che nei primi secoli, quando l'Assemblea conclude il «Per Cristo...» con l'Amen, tremavano le colonne delle chiese. Il valore dell'Amen è la solenne professione di fede nella Santa Trinità che si rivela nella Parola, che è divenuta Carne, che si è data nutrimento e che ora si appresta a diventare testimonianza.^{36]}

PER CRISTO, CON CRISTO E IN CRISTO, A TE, DIO PADRE MISERICORDIOSO, NELL'UNITÀ DELLO SPIRITO SANTO, OGNI ONORE E GLORIA. PER TUTTI I SECOLI DEI SECOLI. AMEN.

Liturgia di comunione

[Gesù ha insegnato il «Padre nostro» nella sua lingua materna, parlata da Maria e Giuseppe, la lingua aramaica. La Chiesa primitiva di Paolo e, subito dopo la Chiesa missionaria, l'ha tradotto in greco, e in questa lingua si pregava anche a Roma. È buona cosa per noi pronunciarlo nelle stesse lingue per non dimenticare mai che Gesù è Ebreo per sempre e noi siamo spiritualmente semiti, così come la Chiesa apostolica è nata in oriente e si è immediatamente aperta alla lingua e alle culture diverse dal giudaismo^{37]}.

Ci facciamo voce di tutta l'umanità, consapevoli che ogni volta che preghiamo il Padre qualificandolo come «nostro», noi impegniamo la nostra fraternità all'accoglienza cosciente e attiva di tutti, senza escludere alcuno in ragione della lingua, razza, religione, cultura e provenienza.

Nessuno può invocare Dio come «Padre nostro» se nutre sentimenti razzisti o se definisce qualcuno con l'insulto di «extracomunitario» perché nella Casa del Padre tutti sono «comunitari», cioè figli allo stesso modo, con gli stessi doveri e gli stessi diritti.

La preghiera del «Padre nostro» è l'antidoto contro ogni forma di razzismo, di pregiudizio e di paura, diversamente ci escludiamo da soli dalla universale paternità di Dio. Questo è il grande impegno di civiltà: Dio è Padre di tutti e tutti sono tra loro fratelli e sorelle, senza distinzione di razza, sesso, religione e cultura.

Idealmente riuniti con gli Apostoli sul Monte degli Ulivi, preghiamo, dicendo:

Padre nostro in aramaico

**Padre nostro che sei nei cieli, / Avunà di bishmaìà,
sia santificato il tuo nome, / itkaddàsh shemàch,
venga il tuo regno, / tettè malkuttàch,
sia fatta la tua volontà, / tit'abed re'utach,
come in cielo così in terra. / kedì bishmaìà ken bear'a.
Dacci oggi il nostro pane quotidiano, /
Lachmàna av làna sekùm iom beiomàh,
e rimetti a noi i nostri debiti, / ushevùk làna chobaienà,
come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori, /**

³⁶ Sul significato biblico, giudaico e liturgico del termine «Amen», cf PAOLO FARINELLA, *Bibbia, Parole, Segreti, Misteri*, Il Segno dei Gabrielli Editori, San Pietro in Cariano (VR) 2008, 87-100.

³⁷ Anche per il «Padre nostro», vale quanto abbiamo detto per il segno della croce iniziale: la traslitterazione non è quella scientifica, ma pratica, per aiutare la pronuncia in modo semplice.

kedì af anachnà shevaknà lechayabaienà,
e non abbandonarci alla tentazione, / veal ta'alina lenisiòn,
ma liberaci dal male. / ellà pezèna min beishià. Amen.

Padre nostro in greco (Mt 6,9-13)

Padre nostro, che sei nei cieli, / Pàter hēmôn, ho en tōis uranōis,
sia santificato il tuo nome, / haghiassthêto to onomàsu,
venga il tuo regno, / elthêtō hē basilèiasu,
sia fatta la tua volontà, / ghenêthêtō to thelēmàsu,
come in cielo così in terra. / hōs en uranō kài epì ghês.

Dacci oggi il nostro pane quotidiano /
Ton àrton hēmôn tòn epiùsion dōs hēmîn sēmeron,
e rimetti a noi i nostri debiti, / kài àfes hēmîn tà ofeilēmata hēmôn,
come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori, /
hōs kài hēmêis afêkamen tōis ofeilètais hēmôn
e non abbandonarci alla tentazione, /
kài mê eisenènkēis hēmàs eis peirasmòn,
ma liberaci dal male. / allà hriūsai hēmàs apò tû ponērû. Amen.

Liberaci, o Signore, da tutti i mali, concedi la pace ai nostri giorni; e con l'aiuto della tua misericordia, vivremo sempre liberi dal peccato e sicuri da ogni turbamento, nell'attesa che si compia la beata speranza, e venga il nostro Salvatore Gesù Cristo.

Tuo è il regno, tua la potenza e la gloria nei secoli.

[Il presidente dell'Assemblea lascia cadere un pezzetto di pane nel vino come segno duplice segno dell'umanità e della divinità uniti nella persona del Signore Gesù e come simbolo dell'unione di Cristo con la sua Sposa, la Chiesa:]

Il Corpo e il Sangue di Cristo, uniti in questo calice, siano per noi cibo di vita eterna.

[Intanto l'Assemblea proclama:]

Agnello di Dio, che prendi su di te il peccato del mondo, abbi pietà di noi.
Agnello di Dio, che prendi su di te il peccato del mondo, abbi pietà di noi.
Agnello di Dio, che prendi su di te te il peccato del mondo, dona a noi la pace.

Beati gli invitati alla Cena del Signore. Ecco l'Agnello di Dio, che prende su di sé il peccato del mondo.

O Signore, non sono degno di partecipare alla tua mensa: ma di' soltanto una parola e io sarò salvato.

Antifona alla comunione (Cf Gv 1,26-27)

«In mezzo a voi sta uno che non conoscete, al quale io non sono degno di sciogliere i calzari (slegare il laccio del sandalo)».

Oppure (Is 35,4)

Dite agli sfiduciati: «Coraggio, non abbiate timore: / ecco, il nostro Dio viene a salvarci».

Dopo la comunione: **Da Roger Bodart, *La via del sale e altre poesie.***

Qualcuno in mezzo a voi è presente. In mezzo. Forse in voi, accanto, - che noi rifiutiamo di riconoscere. Qualcuno. Non vedete questo vuoto fra noi, questa trappola come in un campo di neve la voragine dove cadono i passi? Una voce vi parla. Nessuno sente. Tendendo l'orecchio, qualcuno percepirebbe come un lontano ronzio di api. - In mezzo a voi, perché questo vuoto? Quest'assenza deve, lontano, molto lontano, essere meraviglia.

John Scoto Eriùgena, *Omellie sul prologo di Giovanni, cap. 15*

Un uomo fu inviato. Da chi? Da Dio Verbo che egli ha preceduto. La sua missione era quella di essere Precursore. Egli lancia la sua parola davanti a sé gridando: “Nel deserto, una voce grida” (Mt 3,3). Il messaggero prepara la venuta del Signore. Il suo nome era Giovanni, il che significa che gli è stata fatta la grazia di essere il precursore del Re dei re, il rivelatore del Verbo sconosciuto, il battezzatore in vista della nascita spirituale, il testimone, con la sua parola e il suo martirio, della luce eterna.

Preghiamo (dopo la comunione)

O Dio, nostro Padre, la forza di questo sacramento ci liberi dal peccato e ci prepari alle feste ormai vicine. Per Cristo nostro Signore. Amen.

Benedizione/Berakàh e saluto finale

Il Signore è con voi **E con il tuo Spirito.**

Ci benedica Colui che è benedetto in cielo e in terra.

Il Signore sia davanti a noi per guidarci.

Il Signore sia dietro di noi per difenderci dal male.

Il Signore sia accanto a noi per confortarci e consolarci.

E la benedizione della tenerezza del Padre e del Figlio

e dello Spirito Santo discenda su di voi e con voi rimanga sempre. **Amen.**

Termina la liturgia come rito. Andiamo nel mondo e celebriamo la liturgia della testimonianza della vita.

Rendiamo grazie a Dio. Con l'aiuto e la forza dello Spirito Santo, andiamo nel mondo costruttori di pace.

[segue]

SUPPLEMENTO ALLA DOMENICA 3^a AVVENTO–B

SPUNTI DI ESEGESI DI Gv 1,6-8.19-28

Premessa

Nella liturgia di oggi abbiamo fatto la scelta di applicare all'omelia il metodo di Qumràn, che era in uso anche nelle sinagòghe al tempo di Gesù, detto «*pé-sheher/ciò significa*» che è un modo di applicare direttamente la Parola alla vita e alla propria esperienza. I Padri della chiesa e la tradizione cristiana la chiamano «mistagogia» (dal greco *myéô/insegno una dottrina nascosta* e dal sostantivo *agôgê* da *àgō/conduco/guido*) cioè introdurre alla cose nascoste e quindi svelare i significati nascosti. Questa domenica pertanto non facciamo l'esegesi diretta dei testi per poi derivarne l'insegnamento per noi, ma facciamo una lettura sapienziale, prendendo il testo quasi alla lettera in quanto si presta.

Di seguito alleghiamo alcuni spunti di esegesi che possono servire alla lettura personale e quindi alla meditazione e allo studio della Parola. Lo allego perché alcune cose non si trovano nei commenti usuali di Giovanni che si fermano al senso occidentale e pochi, molto pochi, vanno all'ambito orientale, semitico, dello sfondo del vangelo, senza sapere ciò che perdono.

Purtroppo, anche nei seminari si fa esegesi sui testi originali (ebraico aramaico e greco), ma letti con la filigrana della cultura latina perché non si conosce la letteratura giudaica che spesso ispira i nostri testi nati in quell'ambiente e in quel clima.

Di seguito alcuni spunti sulla figura di Giovanni il Precursore come è presentato dal IV vangelo.

Giovanni l'inviato/shaliàch

La descrizione della figura di Giovanni che nel IV Vangelo non è mai chiamato «Battista/ Battezzante» (cf Gv 1,6-8.15.19-34; 3,22-4,4; 5,33-35; 10,41), è un intermezzo inserito nel prologo, ma ad esso connesso strettamente perché la sua *esplicita testimonianza* si contrappone alle *tenebre dei suoi* che non l'hanno accolto (cf Gv 1,11). Il IV vangelo usa il termine giuridico aramaico *shaliàch-inviato* per definire il ruolo di Giovanni come rappresentante *accreditato* (cf Esd 7,14) che il greco traduce con *apestalmènos*, participio del verbo tipico della missione ufficiale *apostello-inviare*. In italiano abbiamo il sostantivo *apostolo-inviato* che bene rende senso e contenuto. Giovanni è lo *shaliàch-inviato* del Verbo e per questo è solo «una voce» di testimonianza.

In Gv 1,7-8 ricorrono per 3x ciascuno i termini *testimonianza* e *luce* che è un modo orientale per sottolinearne l'importanza³⁸ e anche la portata assoluta (cf Is 6, 3: *Santo, Santo, Santo*):

« ⁷ Egli venne in vista della	<i>testimonianza</i> (1)	
per rendere	<i>testimonianza</i> (2)	
alla		luce (1)...
⁸ [Egli] non era la		luce (2),

³⁸ Cf FRÉDÉRIC MANNS, *L'évangile* 52.

ma era necessario
che lui rendesse
alla

testimonianza (3)

luce (3)...».

In Gv 3,26 Gesù renderà testimonianza a sua volta a favore di Giovanni: «Rabbi, colui che era con te dall'altra parte del Giordano, e al quale hai reso testimonianza, ecco sta battezzando e tutti accorrono a lui». Ecco dunque lo schema di Gv 1,19-3,36:

a. Testimonianza di Giovanni	(1,19-34)
- di fronte alla commissione del tempio:	(1,19-28)
- di fronte di fronte al Messia e a Israele:	(1, 29-34)
<i>b. I primi discepoli</i>	<i>(1,35-51)</i>
- Testimonianza di Giovanni di fronte ai discepoli	(1, 35-42)
- Testimonianza di Gesù a Natanèele	(1, 43-51)
c. Nozze di Cana	(2,1-11)
c'. Purificazione del tempio	(2,13-25)
<i>b' Discepolo nascosto: Nicodèmo</i>	<i>(3,1-21)</i>
a'. Ultima testimonianza di Giovanni	(3,22-36)

Tra la prima e l'ultima testimonianza del Battista troviamo, in forma corrispondente, una duplice vocazione (i primi discepoli e Nicodèmo) e due *atti/gesti* di rivelazione, due profezie (le nozze di Cana e la purificazione del tempio).

Gv 1,6-8 del Prologo che presentano Giovanni potrebbero essere messi in relazione, quasi speculare con Gv 3,1-2 che presentano Nicodèmo. L'autore sembra che voglia mettere in evidenza la contrapposizione di due modi di essere discepoli:

- Ambedue uomini, ma di origini differenti (uno viene da Dio, l'altro dal circolo dei farisei);
- Uno si chiama Giovanni (*Yhwh è benigno/misericordioso*) e l'altro Nicodèmo (*popolo conquistatore o conquis-tatore di popolo*);
- Giovanni viene con una missione di testimonianza alla luce,
- Nicodèmo, *il conquistatore* (?) viene a Gesù di notte, di nascosto.
- Il primo ha le idee chiare e sa chi non è e chi è, il secondo ha le idee confuse e crede di sapere che Gesù viene da Dio, ma si ferma al *Rabbi-Maestro*, all'uomo, uno dei tanti.
- Giovanni sente l'urgenza della testimonianza, l'altro vuole indagare per capire: prende tempo.

Già da questo confronto si percepisce che il Vangelo sarà una lotta tra *luce e tenebra*, tra figli della luce e figli della notte. Ecco in sinossi il confronto tra i due:

Gv 1,6-7: Giovanni
Venne un uomo
mandato da Dio
il cui nome era Giovanni.
Egli venne
per la testimonianza,
perché rendesse testimonianza alla luce
[Egli] non era la luce
ma era necessario che lui rendesse testi-

Gv 3,1-2: Nicodèmo
C'era un uomo
(che veniva) dai farisei
il cui nome era Nicodèmo.
Egli venne
presso di lui (Gesù)
di notte
Rabbi, sappiamo
che (tu) sei venuto da Dio come mae-

monianza alla luce

| stro

Lo scopo della missione di testimonianza di Giovanni è «affinché tutti credessero per mezzo di lui» (Gv 1,7) che è l'obiettivo del IV vangelo. Giovanni è una figura chiave nel IV vangelo, perché è l'uomo-profeta che ha il compito di indirizzare gli uomini al *Verbo-Logos*. La sua centralità è così importante che l'autore del vangelo lo mette in relazione al Verbo stesso con una struttura quasi parallela³⁹:

Gv 1,1-3: Logos	Gv 1,6-8: Giovanni
v. 1 In principio era il Logos e il Logos era volto verso Dio.	v. 6 Venne un uomo inviato da Dio.
v. 2 Egli era in principio	v. 7 Egli venne
v. 3 tutto fu fatto per mezzo di lui.	v. 8 perché tutti credessero per mezzo di lui.

La presentazione del Battista si conclude con un riferimento geografico:
²⁸*Questo avvenne in Betània, al di là del Giordàno, dove Giovanni stava battezzando.*

I Giudèi di Gv 1,9 sono i capi del popolo che mandano i sacerdoti e i leviti, specialisti in fatto di purificazioni e abluzioni rituali, a verificare il nuovo rito istituito da Giovanni e controllarne l'autorità e l'autenticità di una asserita messianicità. Di fatto, si trovano di fronte all'enigma della personalità di Giovanni.

La domanda centrale dell'intero brano come di tutto il vangelo (cf Gv 8,25 e Gv 21,12) è certamente: «**Chi sei tu?-Tis eî?**» di Gv 1,19 e 22. Domanda esistenziale per eccellenza: «Chi sono io?». Non è superfluo sottolineare la tecnica del Battista che costringe gli interlocutori a venire nel suo campo: egli infatti non risponde dicendo «chi è», ma rivelando «chi non è», quasi anticipando il poeta Eugenio Montale che risponde per via di negazione: «Codesto solo oggi possiamo dirti, / ciò che *non* siamo, ciò che *non* vogliamo»⁴⁰. Giovanni non è il Cristo (cf Gv 1,20), né Elia, né il profeta (cf Gv 1,22).

Con questa tecnica egli costringe gl'interroganti a proseguire nella loro ricerca e a non fermarsi alle apparenze: se cercano il Cristo, devono andare oltre Giovanni, perché il Cristo non è lì. Giovanni non attira l'attenzione su di sé, ma obbliga gli altri a riflettere e a interrogarsi sulla personalità del Messia. Solo alla domanda sul *ruolo*, cioè sulla sua funzione («Che cosa dici di te stesso» in Gv 1,22), risponde con solennità, citando il profeta Is 40,3: «Io sono *voce di uno che grida nel deserto: Preparate la via del Signore*, come disse il profeta Isaia» che come abbiamo visto è un'eco della tradizione sinottica.

A differenza di Pietro che teme anche di dichiararsi suo discepolo (Gv 18,17.25), Giovanni grida la sua identità e di conseguenza mette in risalto la personalità del Cristo. Gli uomini del culto, sacerdoti e leviti, – oggi diremmo l'istituzione –, chiusi nella loro struttura e protesi a difendersi da chi può mi-

³⁹ Cf FRÉDÉRIC MANNS, *L'évangile* 52.

⁴⁰ *Tutte le poesie* 29, «Ossi di seppia», senza titolo [Incipit: *Non chiederci la parola*].

nacciare la gestione della *loro religione*, non sono in grado di cogliere la novità di Dio e di riconoscerla.

Le risposte di Giovanni disorientano i commissari che rispondono sollevati e spazientiti: «*E cosa, allora?*». Sollevati, perché non possono temere un attacco al loro potere da un sedicente *messia*; spazientiti perché sono costretti ad aprirsi ad altre possibilità. Mal 3,23-24 aveva descritto Elia come colui che avrebbe preparato la venuta del giorno di Yhwh:

«²³Ecco, io invierò il profeta Elia prima che giunga il **giorno grande e terribile** del Signore: ²⁴egli convertirà il cuore dei padri verso i figli e il cuore dei figli verso i padri, perché io, venendo, non colpisca la terra con lo sterminio».

Nel sec. I, questo testo era applicato al Messia che era chiamato anche col nome di «Giorno». Anche per Sir 48,9-11 Elia verrà al tempo previsto:

«⁹Tu sei stato assunto in un turbine di fuoco, su un carro di cavalli di fuoco; ¹⁰tu sei stato designato a rimproverare i tempi futuri, per placare l'ira prima che divampi, per ricondurre il cuore del padre verso il figlio e *ristabilire le tribù di Giacobbe*⁴¹. ¹¹Beati coloro che ti hanno visto e si sono addormentati nell'amore, perché è certo che anche noi vivremo».

Era diffusa la convinzione che il profeta Elia, rapito su un carro di fuoco (2Re 2,11) e quindi non sottomesso alla morte, sarebbe tornato nei giorni precedenti la venuta del Messia, ma con un ruolo e un compito diversi da quelli di Giovanni⁴²: Elia doveva riconciliare il popolo d'Israele attorno alla Toràh, il battesimo di Giovanni, invece, costituisce una rottura con il passato, una svolta perché invita alla conversione, alla penitenza per incontrare «l'agnello di Dio che toglie il peccato del mondo» (1,29).

Sono i dirigenti giudei che domandano se Giovanni s'identifica con Elia, secondo la diceria popolare, e Giovanni nega ancora una volta con decisione, quasi a voler fare piazza pulita di codeste pseudo attese messianiche⁴³. Il *profeta* di cui si parla Gv 1,21 («Sei tu il profeta?») non è un profeta in particolare, ma il ritorno della *profezia* che avrebbe messo fine al silenzio di Dio, protrattosi per secoli. Fa riferimento a Dt 18,15.18:

⁴¹ Secondo l'esegesi rabbinica, «ristabilire le tribù di Giacobbe», significa «dichiarare puro» e «dichiarare impuro», «allontanare» e «avvicinare» le famiglie che ingiustamente erano state dichiarate legittime o illegittime. Soltanto le famiglie israelite pure potevano essere sicure di partecipare alla salvezza messianica (cf JOACHIM JEREMIAS, *Jerusalén*, pp. 313-314, citata da JUAN MATEOS-JUAN BARRETO, *Il vangelo di Giovanni...*, nota 3 a p. 87).

⁴² Nel rito della Pasqua ebraica, infatti, l'ultima delle quattro coppe di vino è dedicata ad Elia e per lui si riserva un posto a tavola (il posto di Elia), infatti egli potrebbe presentarsi sotto qualunque sembianza, specialmente di un povero. Nel primo secolo, tra il popolo, il movimento apocalittico e i gruppi riformatori si prefigurava un Messia anche di stirpe non monarchica, per cui la figura di Elia divenne emblematica di tutti questi fermenti (cf. Ap 11,3.6; *I Enoch* 89,52; 90,31; per la tradizione giudaica cf. *Sot.* IX,15; *Eduy.* VIII,7; *Midrash-Sal* 42,1).

⁴³ Gesù stesso in Mt 11,14 e 17,12 (più velatamente in Mc 9,13) identifica Giovanni con Elia. Qui (Gv 1,21) invece sono i Giudei che si pongono il problema (e temono) dell'identificazione con Elia di Giovanni.

«¹⁵Il Signore, tuo Dio, susciterà per te, in mezzo a te, tra i tuoi fratelli, un profeta pari a me. A lui darete ascolto... ¹⁸Io susciterò loro un profeta in mezzo ai loro fratelli e gli porrò in bocca le mie parole ed egli dirà loro quanto io gli comanderò» (cf anche Ez 7,26; Is 2,1-3; Lam 2,9; Sal 74/73,9; 1Mac 9,27).

Se si guarda l'insieme del brano di Gv 1,19-28, prendendo il testo finale com'è e senza considerare le interpolazioni sinottiche si ottiene una costruzione a chiasmo:⁴⁴

A	Presentazione dei personaggi: ¹⁹ Questa è la testimonianza di Giovanni, quando i Giudei gli inviarono da Gerusalemme sacerdoti e leviti a interrogarlo: «Tu, chi sei?».
B	Io non sono il Cristo: ²⁰ Egli confessò e non negò. Confessò: «Io non sono il Cristo».
C	Sei tu Elia? Il profeta?: ²¹ Allora gli chiesero: «Chi sei, dunque? Sei tu Elia?». «Non lo sono», disse. «Sei tu il profeta?». «No», rispose.
D	Per dare una risposta a chi ci ha inviati: ²² Gli dissero allora: «Chi sei? Perché possiamo dare una risposta a coloro che ci hanno mandato. Che cosa dici di te stesso?».
E	Dichiarazione: ²³ Rispose: «Io sono <i>voce di uno che grida nel deserto: Rendete diritta la via del Signore</i> , come disse il profeta Isaia».
D'	Coloro che li hanno inviati: ²⁴ Quelli che erano stati inviati venivano dai farisei.
C'	Non sei il Cristo, né Elia, né il profeta: ²⁵ Essi lo interrogarono e gli dissero: «Perché dunque tu battezzi, se tu non sei il Cristo, né Elia, né il profeta?».
B'	Il Cristo è nascosto: ²⁶ Giovanni rispose loro: «Io battezzo nell'acqua. In mezzo a voi sta uno che voi non conoscete, ²⁷ colui che viene dopo di me: a lui io non sono degno di slegare il laccio del sandalo».
A'	Presentazione geografica: ²⁸ Questo avvenne in Betània, al di là del Giordano, dove Giovanni stava battezzando».

Se la dichiarazione presa in prestito dal profeta Is 40,3 è il *centro* dell'unità letteraria per dire che gli eventi nuovi che stanno accadendo avvengono per la forza della parola di Dio annunciata e ora realizzata, dal punto di vista della strategia di Giovanni è il v. 26 è il cuore della struttura, perché costituisce la verifica della nudità di coloro che erano venuti a verificare: «In mezzo a voi sta (gr.: *hèstēken* è un perfetto nel senso di *sta e ci resta*) uno che voi non conoscete». Gli specialisti del tempio e dell'abluzione vogliono verificare qualcuno che non conoscono. È in mezzo a loro, non in un posto periferico, marginale, ma *in mezzo*, quasi a dire è nel loro stesso cuore, nel centro della loro stessa domanda e ricerca, eppure voi *non lo conoscete*.

È il metodo del IV vangelo: parte da un fatto, spesso rituale (qui il battesimo di Giovanni; cf. Gv 4: la Samaritana; Gv 6: il pane di vita; Gv 9: il cieco nato; Gv 11: risurrezione di Lazzaro), per introdurre una discussione fra increduli e Gesù (qui fra increduli e Giovanni) che si conclude con la domanda essenziale che riguarda la personalità del Cristo, uomo-Dio. Di questa presenza *in mezzo a voi* eppure nascosta (*che voi non conoscete*), Giovanni si dichiara sottomesso perché è *la voce* che ne annuncia l'arrivo e poi tace; è il servo che si

⁴⁴ Cf FRÉDÉRIC MANNS, *L'évangile* 54.

ritiene nemmeno degno d'inginocchiarsi davanti al suo padrone per sciogliergli il legaccio del sandalo:

Colui che viene dopo di me e di cui (io) non sono degno di sciogliere il legaccio del suo sandalo.

Il tema del *sandalo da sciogliere* è comune con la tradizione sinottica (cf Mt 3,11; Mc 1,7; Lc 3,16), tradizione riportata anche da Atti (cf At 13,24-25), segno che è un tema al quale la comunità primitiva ha attribuito molta importanza. Probabilmente in Giovanni è un'aggiunta posteriore. La tradizione cristiana ha visto in questo atteggiamento il gesto del servo che slaccia i sandali del padrone al ritorno da un viaggio. È un gesto di umiltà che i cristiani sottolineano per mettere in evidenza la distanza che separa Giovanni da Gesù. Si sente l'eco di una polemica con il gruppo dei discepoli di Giovanni, che si distinguevano nella comunità giovannea e che pretendevano un ruolo di primo piano per il loro maestro e attribuivano, di conseguenza, un significato importante al battesimo, non considerandolo solo una *via preparatoria*. In questo contesto di polemica, attribuire a Giovanni questa affermazione, aveva un'importanza decisiva. Eppure, non è solo questo.

Il significato dei *sandali da sciogliere* però può avere altre spiegazioni, senza escludere l'interpretazione del *servo che si umilia*. Si tratta di *un rito di penitenza* e di un gesto che concerne il **diritto matrimoniale**.

a) Rito di penitenza-conversione

Mt 3,11 usa l'espressione: «non sono degno di *portare i sandali-hypodēmata*» e non «sciogliere la fibbia del sandalo». Nella Scrittura nulla è casuale e ogni minima differenza deve essere annotata e possibilmente spiegata. Se non si riesce a spiegare, bisogna dire umilmente: per ora non abbiamo elementi e conoscenze sufficienti per spiegare questo testo, questa differenza, questa discordanza. Se il tema del sandalo è comune a tutti e quattro i vangeli (caso molto rado), ci dobbiamo interrogare sul motivo delle differenze. Le uguaglianze si spiegano facilmente (per es. con la dipendenza dalla stessa fonte), le differenze no perché possono dipendere non solo da fonti diverse, ma da prospettive teologiche diverse dei singoli evangelisti. Mt parlando di «portare i sandali» fa riferimento probabilmente ai seguenti testi:

2 Sam 15,30: ³⁰Dàvide saliva l'erta degli Ulivi, saliva piangendo con il capo coperto e a piedi scalzi-*anypòdetos*; tutta la gente che era con lui aveva il capo coperto e, salendo, piangeva.

Mic 1,8: ⁸Perciò farò lamenti e griderò, me ne andrò scalzo-*anypòdetos* e nudo, manderò ululati come gli sciacalli, urlì lamentosi come gli struzzi.

Ez 24,17.23: ¹⁷”Sospira in silenzio e non fare il lutto dei morti: avvolgiti il capo con il turbante, mettiti i sandali- *hypodēmata* ai piedi, non ti velare fino alla bocca, non mangiare il pane del lutto” ... ²³Avrete i vostri turbanti in capo e i sandali-*hypodēmata* ai piedi: non farete il lamento e non piangerete, ma vi consumerete per le vostre iniquità e gemerete l'uno con l'altro.

Da questi testi si rileva che *non portare i sandali*, ma *andare scalzo*, fa parte di un rito di penitenza, rito che a somiglianza di Dàvide e di Michèa, Giovanni Battista, forse, ha imposto ai suoi in segno di penitenza in attesa dell'arrivo del Messia che avrebbe comportato la conversione di tutto il popolo. Matteo con questa espressione vuole dire che Giovanni non è in grado di imporre al Messia alcun rito di penitenza e tanto meno di conversione, dal momento che Lui è «l'agnello di Dio che toglie il peccato del mondo» (Gv 1,29) e perché è «Colui che viene dopo di me era prima di me» (Gv 1,15)⁴⁵.

b) Diritto matrimoniale⁴⁶

Giovanni stesso ci dà l'indicazione giusta in Gv 3,27-30:

«²⁷Giovanni rispose: “Nessuno può prendersi qualcosa se non gli è stata data dal cielo. ²⁸Voi stessi mi siete testimoni che io ho detto: ‘Non sono io il Cristo’, ma: ‘Sono stato mandato avanti a lui’. ²⁹Lo sposo è colui al quale appartiene la sposa; ma l'amico dello sposo, che è presente e l'ascolta, esulta di gioia alla voce dello sposo. Ora questa mia gioia è piena. ³⁰Lui deve crescere; io, invece, diminuire”».

Il gesto di sciogliere *il legaccio del sandalo* è un gesto simbolico che un uomo compie quando rinuncia al diritto del levirato in base a Dt 25,5-10:

«⁵Quando i fratelli abiteranno insieme e uno di loro morirà senza lasciare figli, la moglie del defunto non si sposerà con uno di fuori, con un estraneo. Suo cognato si unirà a lei e se la prenderà in moglie, compiendo così verso di lei il dovere di cognato. ⁶Il primogenito che ella metterà al mondo, andrà sotto il nome del fratello morto, perché il nome di questi non si estingua in Israele. ⁷Ma se quell'uomo non ha piacere di prendere la cognata, ella salirà alla porta degli anziani e dirà: “Mio cognato rifiuta di assicurare in Israele il nome del fratello; non acconsente a compiere verso di me il dovere di cognato”. ⁸Allora gli anziani della sua città lo chiameranno e gli parleranno. Se egli persiste e dice: “Non ho piacere di prenderla”, ⁹allora sua cognata gli si avvicinerà in presenza degli anziani, **gli toglierà il sandalo dal piede, gli sputerà in faccia** e proclamerà: “Così si fa all'uomo che non vuole ricostruire la famiglia del fratello”. ¹⁰La sua sarà chiamata in Israele la famiglia dello scalzato».

Nella stessa logica di Dt 25,5-10 in Rt 4,5-8 si aggiunge anche l'idea che sciogliersi il sandalo è anche segno di riscatto:

«⁵E Bòoz proseguì: “Quando acquisterai il campo da Noèmi, tu dovrai acquistare anche Rut, la moabita, moglie del defunto, per mantenere il nome del defunto sulla sua eredità”. ⁶Allora colui che aveva il diritto di riscatto rispose: “Non posso esercitare il diritto di riscatto, altrimenti danneggerei la mia stessa eredità. Subentra tu nel mio diritto. Io non posso davvero esercitare questo diritto di riscatto”. ⁷Anticamente in Israele vigeva quest'usanza in relazione al diritto di riscatto o alla permuta: per convalidare un atto, **uno si toglieva il sandalo e lo dava all'altro**. Questa era la forma di autenticazione in Israele. ⁸Allora colui che aveva il diritto di riscatto rispose a Bòoz: “Acquistatelo tu”. **E si tolse il sandalo**».

⁴⁵ Cf. THIERRY MAERTENS – JEAN FRISQUE, *Guida*, 1,106.

⁴⁶ Cf. PIERRE PROULX-LUIS ALONSO-SCHÖKEL, “Las sandalias del Mesías esposo”, in *Bib* 59 (1978) 1-37

Per comprendere il significato del testo di Dt, bisogna fare riferimento alla lettura targumica che veniva fatta nella sinagoga⁴⁷. Il Targum *Neophiti I* (*TN I*) così traduce il Dt 25,9⁴⁸:

«Sua cognata gli si avvicinerà in presenza degli anziani. Suo cognato avrà il piede destro calzato di un sandalo, fissato coi lacci che saranno annodati all'apertura del sandalo, egli terrà il piede poggiato per terra. La donna si alzerà, **scioglierà i lacci** (*Yeb 102 a*)⁴⁹ e gli toglierà il sandalo dal piede; quindi sputerà davanti a lui uno sputo abbondante perché sia visto dagli anziani».

Il *Targum di Rt 3,12* («Ora è vero che io ho il diritto di riscatto; ma ce n'è uno che è parente più stretto di me») traduce: «Ora è vero che io ho il diritto di riscatto; ma ce n'è **uno che è più degno di me**», rimanda istintivamente alla figura di Giovanni in 1,27: «²⁷che viene dopo di me, di cui io **non sono degno** di sciogliere la fibbia del sandalo».

Nel ragionamento di Giovanni il Battista chi ha il diritto è lo sposo legittimo, cioè il Messia, e lui, che si paragona all'amico dello sposo (cf Gv 1,29), non può togliere questo diritto, conducendolo in giudizio, davanti agli anziani per imporgli la rinuncia al suo diritto coniugale, sottomettendolo al *rito dello scioglimento del legaccio del sandalo*. «Non sono degno di sciogliere la fibbia del sandalo» significa: io non sono il Messia, lo sposo atteso e non mi contrappongo a lui, perché io sono *shaliàh/inviato* per essere solo «una voce che grida»: ecco l'agnello/sposo che ha diritto di prendere Israele sua sposa.

Nell'uno o nell'altro caso (che si tratti di rito di penitenza o di rito di riscatto nel contesto del diritto matrimoniale), Giovanni riconosce a «colui che viene dopo» (Gv 1,15.30) il diritto della primogenitura, il diritto che gli compete dal *principio* perché è il *Lògos-Verbo*, è Dio che viene come Agnello-Unigenito.

L'espressione «Colui che viene dopo di me» può avere solo valore locale/temporale: *prima* c'è Giovanni e *successivamente* compare Gesù. Il primo è semplicemente *anteriore* al secondo che viene *dopo*. L'espressione però può indicare anche *il discepolo che segue il maestro*, per cui si avrebbe il senso: *colui che viene dietro di me* cioè il mio discepolo, e farebbe supporre come Gesù per un certo tempo forse sia stato discepolo di Giovanni. La prassi di elogiare il discepolo era usuale presso la tradizione giudaica (*Mishnàh*, trattato *Pirqè Avot* [*Capitoli/massime dei Padri tannaiti*] 2,8). Un discepolo che supera il maestro e da questi è lodato non è quindi una stranezza nell'ambiente giudaico, al contrario ci rivela che il vangelo può e deve essere letto nel contesto della vita, della letteratura, degli usi e della tradizione giudaica per coglierne tutte le sfumature. Giovanni elogia Gesù il discepolo che pure è «avanti a lui».

⁴⁷ Un lettore leggeva il testo della Scrittura in **ebraico** e un altro, il *targumista/traduttore*, faceva la traduzione simultanea, a senso, in **aramaico**, che era la lingua del popolo poiché l'ebraico al tempo di Gesù era parlato solo dalle persone colte e nella liturgia.

⁴⁸ Cf anche il *Targum Pseudo-Jonatan* (Tj I) a.l.

⁴⁹ Cf. RINALDO FABRIS, *Giovanni*, nota 8 a p. 189.

Concludendo l'esame di questa unità letteraria, non si può non fare riferimento al clima di processo che aleggia intorno a Giovanni. Veramente *il discepolo non è da più del maestro* (cf. Mt 10,24; Lc 6,40).

«¹¹Quando vi porteranno davanti alle sinagoghe, ai magistrati e alle autorità, non preoccupatevi di come o di che cosa discolparvi, o di che cosa dire, ¹²perché lo Spirito Santo vi insegnerà in quel momento ciò che bisogna dire» (Lc 12,11-12; cf. Mt 10,17-20; Mc 13,15; Lc 21,12-15; Gv 14,26).

Giovanni è un vero discepolo del Maestro che annuncia e, infatti, nel processo a cui l'autorità lo sottopone, non risponde con parole sue, ma *in Spirito Santo*, cioè citando la Scrittura, la Parola vivente di Dio il cui senso pieno, secondo la tradizione giudaica, sarebbe stato svelato dall'arrivo di Elia⁵⁰. Il IV vangelo inizia con un processo e si chiuderà con «il» processo al Cristo: Giovanni è veramente il Precursore del Messia.

La collocazione geografica della discussione sul battesimo di Giovanni pone qualche problema e apre una prospettiva: ²⁸*Questo avvenne in Betània, al di là del Giordàno, dove Giovanni stava battezzando*. L'espressione *al di là del Giordàno* ricorre 8x nel NT di cui 3x in Gv (1,28; 3,26; 10,40). La maggior parte dei codici antiche e recenti riporta questa collocazione, sebbene non si conosca alcuna *Betània* «oltre il Giordàno».

Orìgene nel suo *Commento a Giovanni* (IV,24) parla di *Bēthabarà* (o *Bētharabà*) come variante testuale, ma anche questa è una località sconosciuta. Potrebbe però essere una località *ideale*, appositamente scelta da Giovanni per il suo significato etimologico e simbolico: *Bētharabà* significa «casa dell'attraversamento/del passaggio»⁵¹ o «casa della preparazione». Se questa *interpretazione/ipotesi* fosse esatta, avremmo una singolare tipologia del battesimo di Giovanni, in quanto l'evangelista farebbe riferimento al passaggio del Giordàno da parte del popolo d'Israele, alla guida di Giosuè prima di entrare in possesso della terra promessa (cf. Gs 3,4): il battesimo di Giovanni costituirebbe la purificazione finale, il terzo passaggio delle acque (Mar Rosso, Giordàno, battesimo) per entrare in possesso dell'era messianica.

NATALE SENZA GESÙ

Come gli ultimi due anni, in San Torpete-GE, **non celebriamo il Natale**, divenuto da tempo memoria svilita e deturpata, festa senza Cristo, occasione civile di paganesimo dilagante, segnato dal rifiuto dei poveri e degli ultimi che diventa insulto per il Povero e l'Ultimo, fallimento totale di una Chiesa pagana, ripiegata sul culto e la pratica religiosa, ma senza orizzonte evangelico.

In questo anno 2020, non dobbiamo nemmeno fare lo sforzo di giustificare questa scelta perché ci pensa la «Covid-Sars 19» a rendere evidente la di-

⁵⁰ Cf STRACK-BILLERBECK, *Kommentar*, IV, 2, 789.

⁵¹ JOHN LAWRENCE MCKENZIE – BRUNO MAGGIONI (a cura di), *Dizionario biblico*, Roma 1978, p. 133 ad vocem 'Betania'; cf inoltre RINALDO FABRIS, *Giovanni*, Roma 1992 nota 3, p. 178.

stanza nostra dal messaggio evangelico: invece di ridimensionare il superfluo e di domandarci come porre rimedio a stili di vita che ci stanno uccidendo, ci preoccupiamo come faremo senza presepio e senza Messa della Veglia.

Non ci chiediamo dove sia Gesù in questo momento storico, non ci domandiamo cosa ci chiede Gesù qui, ora e adesso. Abbiamo paura che la gente abitudinaria possa perdere il gusto di «andare a Messa, segno che eravamo sicuri, anche prima della Covid, che la maggior parte dei praticanti «andavano a Messa per abitudine». Invece di buttare tutto all'aria e ricominciare dalla Betlème, non come poesia e sentimentalismo, ma come progetto di umanità, orizzonte del regno di Dio, modello di civiltà nella storia e nelle relazioni.

Siamo preoccupati più per le bancarelle e il pranzo natalizio che per l'evento «Betlème che è l'atto più rivoluzionario che Dio potesse compiere: andare a nascere con i rifiuti della società del tempo: i pastori che vivevano a dieci chilometri da Gerusalemme, a Betlème appunto, perché essendo considerati impuri, non potevano accostarsi alla città santa e al tempio.

Gesù non è nato nel tempio scintillante di luci e di lustrini, ma tra gl'impuri per i quali era difficile anche salvarsi lo spirito. Perché non cogliere l'occasione della Covid-Sars-19, per rifondare il nostro modo di essere cristiani? Perché non lasciarci interrogare dal «kairòs» della Covid e domandarci: cosa vuol dire il Signore a noi che diciamo di essere suoi testimoni?

Non celebrate la nascita del Signore che egli è da sempre, il Lògos eterno, celebrate piuttosto la rinascita vostra di creature nuove».

PERCHÉ IN SAN TORPETE (GENOVA) NON SI CELEBRA IL NATALE

Nella Parrocchia di S.M. Immacolata e San Torpete in Genova, come ormai di consueto da alcuni anni, **NON CELEBREREMO IL NATALE** come atto liturgico per eccellenza. Lo facciamo per rispetto del mistero fondamentale della fede, oggi travolto e seppellito dall'orgia del consumismo e dalla scenografia pagana, di cui la maggior parte dei cristiani sono complici e collaboratori.

Si è smarrito il senso ispirato dall'autore di Sapienza 18,14-15, ripreso dall'antifona d'ingresso dell'Eucaristia della domenica 2^a dopo Natale:

«Mentre un profondo silenzio avvolgeva tutte le cose, e la notte era a metà del suo rapido corso, la tua Parola onnipotente dal cielo, dal trono regale, o Signore, si lanciò in mezzo alla terra».

Il profondo silenzio è diventato grida di fiera e di corsa irrazionale di bancarella in bancarella alla ricerca di doni improvvisati e riempitivi del vuoto affettivo che spesso popola le nostre vite. Materialismo puro. I cristiani, dimentichi della «**Parola che si lancia in mezzo alla terra**», fanno finta di non sapere che quel «lancio» è un grido di amore al mondo intero e non la ragione dell'esclusione di chi è diverso, profugo, povero, perseguitato.

NATALE È DIVENTATO IL CONTRARIO DI QUELLO CHE DOVREBBE ESSERE. SE GESÙ NASCESSE OGGI DISERTEREBBE LE NOSTRE CHIESE E CON-

TRADE PER ATTESTARSI ESCLUSIVAMENTE IN MEZZO AI MIGRANTI E LA SUA CULLA NON SAREBBE UNA GROTTA, MA UN BARCONE IN MEZZO AL MARE E I MAGI NON VERREBBERO SU CAMELLI E DROMEDARI, MA SU MOTOVEDETTE E NAVI ONG DI SALVATAGGIO.

A tutto c'è un limite, possiamo pensare quello che vogliamo, ma festeggiare oggi il Natale sarebbe essere complici della dissacrazione della povertà e della dignità dei Poveri, «alter Christus», immagine del Dio invisibile che ci interpella perché «i poveri li avrete sempre con voi» (Mc 14,7). È il testamento di Gesù che riprenderà, paro paro, alla fine della storia, quando ognuno di noi dovrà fare il bilancio finale della propria vita e della propria storia: «Avevo fame, avevo sete, ero forestiero, nudo... mi avete soccorso... non mi avete soccorso. Quando, Signore? Ogni volta che lo avete fatto... non lo avete fatto al più piccolo dei miei fratelli...» (Mt 25,35-45).

La nostra scelta di non celebrare il Natale all'inizio suscitò perplessità e critiche. Poi apprendemmo che altri ne hanno fatto una scelta di riflessione, pur non arrivando ad abolire il Natale. In altri Paesi, addirittura vescovi fecero la stessa proposta. In Brasile gruppi ecclesiali si sono posti il «tema»; tanti altri hanno impostato l'Avvento, interrogandosi sul senso del Natale.

Noi ne siamo certi: un giorno sarà norma obbligatoria per tutta la Chiesa non celebrare il 25 Dicembre che, comunque, è una data convenzionale, non storica, e nulla più. A noi, apripista, spetta l'onere di portarne il peso iniziale e anche le contraddizioni dei contraccolpi. Se un giorno dovesse essere scelto per celebrare il Natale del Lògos, quello è il 25 marzo, memoria dell'Annunciazione di Gabrièle a Maria nell'oscura Nàzaret di Galilèa.

Natale ha assunto la forma pagana della dissipazione e dello sperpero, offese a Gesù e al suo progetto di vita che pone i poveri al centro dell'interesse di Dio: Dio incarnato che si riconosce nei poveri (cf Mt 5,3). Molti sedicenti cristiani celebrano il Natale e vivono immersi nel razzismo, nell'odio verso i migranti, i diversi, i poveri dei poveri. Celebrare Natale con loro è complicità sacrilega. «LO SPIRITO DEL MONDO» è un demone che si scaccia con il digiuno e la penitenza, nel silenzio orante: «Nel silenzio profondo della notte» FAREMO DIGIUNO EUCARISTICO per alimentare in noi il desiderio del Dio di Gesù di Nàzaret e del suo Vangelo.

Valgono le considerazioni dello scorso anno. Il Natale, ormai anche per i praticanti cristiani, è diventato una favoletta da ninna-nanna e da presepio, edulcorazione ignobile di quello che Francesco d'Assisi volle rappresentare per la prima volta. Papa Francesco è andato a Greccio e da lì ha voluto lanciare un messaggio sul «presepio» che deve essere fatto nelle chiese, nelle case, nei luoghi condivisi.

Siamo d'accordo con lui, preoccupato perché uomini e donne dalle mani impure tentato di appropriarsi di questo «simbolico segno» per manipolarlo, usandolo come arma letale contro i poveri del mondo, a difesa dell'etnia italiana, francesota, spagnoleta, tedescota, occidentalista. Ben venga il suo appello e il suo invito. Noi che conosciamo il valore dei simboli, anche quest'anno ce ne vogliamo privare consapevolmente, restando uniti al Papa che deve navigare a

vista, con le sue sole braccia, in un mare in tempesta di conservatorismo fascistoide e antistorico che se potesse lo ucciderebbe con le sue stesse mani.

Con un gesto diverso, diciamo e facciamo esattamente quello che vuole il Papa: valorizzare i simboli senza essere complici di chi li manipoli come strumento «contro». Lo facciamo non gridando, ma «nel profondo silenzio», orante e liberante. Silenzio di Comunione con tutti i figli di Dio dispersi ai quattro venti, senza distinzione alcuna. Vogliamo vivere il senso profondo del Natale che è l'incarnazione nel momento storico che noi viviamo, scegliendo la coerenza della nostra coscienza.

Se i cristiani hanno a cuore la loro fede e la Persona di Gesù, devono difenderlo dalla banalità, dall'idolatria, dal mercato che uccide i gli ultimi, i Cristi che popolano la terra.

FINE DOMENICA 3^a DI AVVENTO-B